SOMMARIO

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre Riviste, crediamo utile di indicare sempre nel Sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Prezzo d'abbonamento al GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA:

Per l'Italia: per un anno (due volumi) . . . . . L. 35. —
Per l'Estero „ „ . . . . . . „ 40. —

Al chiar.mo
Prof. Erasmo Pèrcopo
ricordo dell'A.
con ossequio
Pavia, 19 nov. 913
Corso V. Em. 79.

Estr. dal *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. LXII, 1913, p. 336 sgg.

CARLO GOLDONI

NEL GHISLIERI DI PAVIA

La lettera del dott. Giulio Goldoni da Pavia, e il governatorato pavese del senatore Pietro Goldoni Aimi. — « Admissio V. Clerici D. Caroli Gul- « doni ». — Il cardinal Protettore Sacripante e il V. P. monsignor Giulio Resta. — Il prefetto, i cappellani, il « minister ». — « M. Lauzio et ma- « dame son épouse ». — Il primo anno di collegio: il parrucchino. — La dissipazione degli studenti pavesi. — Chierici del collegio Ghislieri delittuosi. — Sulla porta dell'Università. — Il G. accademico Affidato. — Il secondo anno di collegio. — Un'espulsione ricordata dal G. e un errore della matricola del Ghislieri. — Ritorno in patria. — Il terzo anno di collegio. — La morte del prefetto Bernerio e il cenno erroneo delle *Memorie*. — Il nuovo decano del 1724-25. — Il turno di laurea del G. — « Immissio J. U. D. prothonotarii apostolici D. Joseph Scarabelli », presente il G. — Insostenibilità della cronologia dei « Mémoires » rispetto all'espulsione nel terzo anno di collegio. — Lo scacco amoroso del G. e l'affronto al nemico. — « Vieux renards ». — Pecore matte. — Il sequestro in camera, il vice-prefetto T. Inverardi e il termine « a quo » dell'espulsione del G. — Inverosimiglianze del racconto goldoniano. — La satira contro le signore di Pavia, l'espulsione dal collegio e la difesa dei protettori. — Insostenibilità del racconto della Prefazione all'edizione Pasquali. — Il G. fu espulso nel 1725? — Le annotazioni della *matricola* del Ghislieri e il grado della loro attendibilità. — L'uccisione del conte d'Arcano, la data del « Quaresimale in epilogo », e la chiave dell'enigma cronologico pavese. — La « vis comica » e l'attendibilità delle Memorie. — Elementi reali e subiettivi ne « La donna di garbo ».

Intanto che il giovinetto Carlo Goldoni commetteva a Rimini la sua prima solenne *ragazzata*, e fuggendo i *barbara* e i *baralipton* del padre Candini, sulla barca dei commedianti diretta a Chioggia, si rifugiava tra le braccia dell'amorosissima madre,

il padre suo dottor Giulio, che s'era recato a Modena per assestare gli affari di famiglia (1), capitò invece a Pavia. Lo apprendiamo da una lettera diretta da quel rispettabile medico alla moglie, in data di *Pavie, 17 mars 1721*, e della quale C. G. stesso riproduce *le prècis* nelle sue Memorie. Spiega il dottor Giulio di aver lasciato Modena per recarsi a Piacenza, a definire certi affari col cugino Barilli; ma non avendovelo trovato, perchè questi era partito per Pavia ad assistere al matrimonio d'una nipote di sua moglie, egli pensò di raggiungerlo nella città dalle cento torri (2). Ma qui, essendo disceso all'albergo della « Croce « rossa » (3), gli fu richiesto il suo nome, secondo la pratica di polizia, e il giorno dopo l'albergatore gli presentò un messo del governatore, che lo pregò di recarsi con suo comodo al palazzo del Governo, che era insediato nel vetusto Broletto. Il dottor G. non seppe schermirsi da un po' d'inquietudine, la quale sparì tosto che apprese che pretore di Pavia era *le Marquis de Goldoni Vidoni*, appartenente a una delle buone famiglie di Cremona, e senatore di Milano; si recò al convegno, e dopo un grazioso invito a un pranzo intimo, ne ebbe la promessa « qu'il « tâcheroit de faire quelque chose pour son fils aîné » e, più precisamente, il marchese s'impegnò d'ottenergli un posto nel « Col- « legio del Papa ».

Nulla di più naturale di questo felice incontro che procura al Collegio Ghislieri l'onore di ospitare quello fra i suoi scolari a

(1) *Memorie di Carlo Goldoni* riprodotte integralmente dalla edizione originale francese, con prefazione e note di Guido Mazzoni, Firenze, Barbèra 1907, p. 40, e nota a questa pagina.

(2) *Mem.* cit., pp. 46-48. Ma ved. la *Prefazione* al tomo V *Delle commedie di Carlo Goldoni avvocato veneto*, in Venezia, MDCCLXI, per G. B. Pasquali, p. 2. Ivi il G. appare assai meno informato sulle ragioni che spinsero a Pavia il padre che aveva *lo spirito ambulatorio*. Con molta buona fede si potrebbe ritenere che allora gli mancasse il documento della lettera paterna.

(3) Non trovo altra memoria di questo albergo. Nel Seicento esisteva invece in Pavia un albergo della *Croce bianca*, come risulta da istrumento Balconi Gio. Maria, 12 febbr. 1607, dell'Arch. not. di Pavia.

cui la gloria più concesse della sua luce: uno di quei casi — esclamava il buon professore A. Zoncada — tanto indipendenti dall'opera e dal voler nostro, che a ragione quelli ai quali toccano si dicono fortunati! (1). Congiuntura tanto naturale che a nessuno dei molti biografi del Goldoni (2), che gli si stringono addosso coll'onesto intento di sindacare coi documenti ogni sua affermazione, passa per la mente di dubitare dell'attendibilità della narrazione, tanto più che essa è confortata dalla lettera, un vero documento, per quanto in compendio, con tanto di data. Anzi qualcuno che doveva vedere la felice invenzione, chiuse gli occhi, *religione tactus*, e non volle (3).

Pietro Goldoni Aimi, marchese di S. Raffaele e signore di Viliceto, è personaggio storico illustre, e di questo severissimo giureconsulto discorre largamente l'Arisi nella sua *Cremona literata* (4); ne dice poi quanto basta E. v. L. nelle sue citate note ai *Mèmoires*, e io rileverò da queste appena quello che qui interessa, cioè che il marchese, « eletto regio ducale sena-

---

(1) Antonio Zoncada, *Carlo Goldoni a Pavia*, racconto storico, Pavia, Eredi Bizzoni, s. a., ma 1866, p. 5.

(2) Intorno alla dimora del G. a Pavia, oltre all'opuscolo cit. dello Zoncada, vd. *Biblioteca veneziana del secolo decimottavo*, vol. I, *Mémoires de M. Goldoni*, t. I, corredati con note da Ermanno von Loehner, Venezia, Visentini, 1883; Ermanno von Loehner, *Carlo Goldoni e le sue Memorie, Frammenti*, in *Archivio veneto*, 23, 1882, p. 48; 24, 1882, pp. 5-12; Guido Mazzoni, *Note* cit.; Cesare Levi, *La giovinezza di C. G.*, in *Florentia nova*, V, 1907, f. 2-3; Guido Vitali, *C. G. nel Collegio Ghislieri*, in *Ars et labor*, n. 62, vol. I, 15 febbraio 1907; Giulio Natali, *C. G. a Pavia*, in *Boll. della Società pavese di storia patria*, VII, 1907, f. 1, pp. 69-80; Ferruccio Martini, *Il teatro nella vita di Carlo Goldoni*, discorso per nozze Minassian-Sartorelli, Bologna, 1911, pp. 11-22.

(3) Intendo il Loehner, *Fram. citt.*, che fece speciali ricerche sull'argomento. Ma questo benemerito illustratore del G., che scrisse quanto di più concludente sia stato trovato sulla dimora del poeta veneziano a Pavia, si fece come un preconcetto della veridicità e attendibilità dei *Mémoires*, onde emise qualche giudizio superficiale ed erroneo.

(4) T. III, Cremona, Ricchini, 1741, pp. 275-78.

« tore di Milano nel 1715, e compito il biennio di sua pretura « in Pavia (ove lo conobbe il dottor Giulio Goldoni) tornò a Mi- « lano nel 1722 ».

Si direbbe che la fonte storica di queste notizie siano le stesse *Memorie* goldoniane, saggiamente integrate con un pizzico di fantasia. In effetto, nessuna delle affermazioni contenute in questo periodo è conforme a verità, perchè il marchese Goldoni nè fu eletto senatore nel 1715, nè compì il suo biennio di pretura in Pavia, quando sembra credere il Loehner, ma tanto la dignità senatoria, quanto il governatorato pavese sono anteriori alle date da lui segnate. A persuadersene, basta consultare il ms. 157 della Biblioteca Univ. pavese, tracciato di mano di Siro Comi e di G. Robolini, là dove a p. 142 comincia l'elenco dei senatori, pretori e sindacatori di Pavia; ne risulta che il marchese Goldoni Vidoni fu col novembre 1711 sindacatore del conte senat.° Don Carlo Visconte e sua curia, e così occupò tale carica nel 1712-13; il 14 dicembre 1713 il marchese fu confermato pretore per un altro biennio, subentrandogli il 10 dicembre 1715 Giorgio Giulini come sindacatore (1).

E in aiuto dei documenti — ce n'è bisogno? — viene un libro mediocre, ma dal pomposo titolo: « Universa philosophia iuxta « mentem Spinulae contracta in disputationes selectas, illustris- « simo Domino Domino Marchioni Domino Petro Goldono Vidoni « Reg. et Duc. Senatori Ticini Praetori amplissimo dicata a « ZACCARIA PONZONO Academico Animoso Patrum Congregationis

---

(1) Si potrà consultare utilmente anche il pacco dell'Archivio civico di Pavia per il *Sindacato dei signori Podestà giudici*, contenente un documento 24 novembre 1711, che è una « copia di patente del S.[r] Marchese « D. Pietro Goldone Vidone eletto a Sindacatore del S.[r] Conte Senatore « Don Carlo Visconte, e sua curia, per il cadente biennio 1710 e 1711 », e altri documenti analoghi interessanti il Goldoni Vidoni. Ma basta leggere l'ARISI (*Op. cit.*, III, 276-77), per apprendere che il marchese Goldoni fu decorato della toga senatoria da Carlo VI, nel 1711, il dì 4 novembre « libenti « animo et sponte... exacta integerrime quadriennio Ticinensi Senatoria Prae- « tura annis 1712, 13, 14 et 15 ».

« e Somasca in Collegio S. Maioli Auditore. Ticini, 1713, Ma-« grius ». E ai documenti e a quest'omaggio filosofico porta rincalzo pure un'epigrafe ufficiale. Sulla parete della scala interna dell'antico palazzo pretorio di Pavia, cioè del Broletto, era la seguente iscrizione: « Marchio Dom. Petrus Goldonus Vidonus « I. C. C. Cremonae Caesareus Ducalisque Mediolani Senator ac « Papiae Praetor annis 1712-1713-1714-1715 » (1). Ora se una lapide commemorativa ricorda il quadriennio 1712-15 di pretura, e non serba traccia che questa magistratura si sia ripetuta più tardi, vuol dire che il giureconsulto cremonese, non era governatore di Pavia nel 1721, quando vi sarebbe venuto il dottor Giulio Goldoni. Infatti il già citato ms. *157*, a p. 145, designa come pretore della città, dal 19 dic. 1719 al 1° dic. 1721 il co. Giulio Calderari e poi il senatore Girolamo Omoboni Rotta che fu podestà fino al 13 maggio 1723; quando, per la sua morte, il Senato invitò il vicario pretorio ad assumerne le veci, per il che il 30 maggio fu eletto podestà *per il residuo del corrente biennio* il co. sen. don Giulio Calderari, rimasto sino al 6 dicembre, quando fu eletto il marchese senatore don Girolamo Erba.

Non ho inteso di fare uno sfoggio intemperante di citazioni, ma ho voluto documentare sicuramente quello di cui E. v. L., che pur fece ricerca sui magistrati pavesi sincroni, poteva almeno sospettare sulla fede dell'Arisi. Pertanto resta determinato che la lettera di Giulio Goldoni, così come a noi è pervenuta nel *précis* delle Memorie, è un'invenzione, perchè viene a man-

---

(1) Museo civico di Pavia: HIERONIMUS BOSSI, *Memoriae Ticinenses Novantique*, p. 254, tra le *Additiones*. Le stesse *Memoriae* formano il ms. 437 della Universitaria pavese. — La famiglia Goldoni aveva già variamente accolto omaggi e onori pavesi. Ad esempio nel 1631 era accademico *Affidato* un Gio. Batta Goldoni (Bibl. Univ. pavese, *Cartelle degli Affidati*, 533, n. 3) e in suo onore furono pubblicati *Applausi poetici... raccolti dal Dott. Carlo Belloni, Acc. Aff. in Pavia*, per Gio. Andrea Magri, 1633. Questo Gio. Batta Goldoni fu giureconsulto collegiato e vicario del Pretore di Pavia nel biennio 1648-49.

care il fondamento storico controllabile che da quella è presupposto, cioè che nel '21 fosse governatore in Pavia il marchese Goldoni; e, quel che è più, è probabilmente un'invenzione naturalissima, degna della fertile fantasia del G., degna, avrebbe detto il suo autore, di lavorarvi su una buona commedia, l'avventura pavese del dottor Giulio, che si legge con tanto piacere per quell'aura di verità, che è semplicemente aura d'impareggiabile naturalezza. Tutt'al più, a voler essere ostinati credenti nella veridicità del G., si può supporre che Giulio Goldoni facesse il suo viaggio a Pavia una decina d'anni prima, o poco meno, tra il '12 e il '15, quando il suo nobile omonimo vi era come podestà, e che quivi la benevolenza del marchese gli accaparrasse il campo aperto alle future lontane scappate del figlio; ma non si dimentichi il fatto non trascurabile che mentre scrivendo la prefazione al to. V dell'edizione Pasquali, l'A. non sapeva spiegarsi come il padre fosse capitato a Pavia, lo sapesse invece tanto bene più tardi, quando scriveva le Memorie: il che incoraggia a credere a una stratificazione di elementi fantastici. Quel che par si debba ammettere con sicurezza è che Giulio Goldoni abbia conosciuto in qualche circostanza il nobile cremonese; che sia siato un grande vantaggio per Carlino la somiglianza del casato (1); che per mezzo del senatore il G. abbia potuto ottenere il *luogo* nel Collegio. Vien da sè che Carlo, o direttamente dallo stesso marchese, o indirettamente durante il soggiorno di Pavia, avesse occasione di conoscere il lontano governatorato pavese del suo illustre omonimo, e su questa base, al tramonto della vita, per abito fantastico o sulle incerte fugaci impressioni della memoria illanguidita, ma piuttosto per quello che su queste, costruisse il grazioso fortuito episodio, autenticandolo con tanto di epistola paterna datata.

Ma che importa questo, se c'è indubitabilmente nel racconto un substrato storico? In vero, poco rileva in sè, dal momento

(1) Prefazione al to. VII dell'ed. Pasquali.

che il fatto storico, comunque presentato, sussiste; ma molto alla natura delle Memorie, circa le quali, travalicando la portata di un solo episodio, par lecito affermare che ne siano caratteristici gli stessi procedimenti fantastici umanamente veri, gli stessi piani intrecci, la stessa semplice logica degli avvenimenti, con cui il G. dettava le sue commedie. Tutto ciò ci sorprende amabilmente, perchè ha il profumo semplice dell'incantatrice natura; ma nel fatto delle Memorie goldoniane io vorrei stabilire che quello che è troppo naturalmente comico, difficilmente possa esser vero: chè non è detto che i fatti della vita di un poeta comico debbano proprio svolgersi secondo la natura della commedia, e proprio della commedia goldoniana.

Dopo un anno e mezzo circa dalla data della lettera di cui si è discorso, uno scolare del Collegio Ghislieri, Giuseppe Maria o Mauro Wierner di Suitz nella diocesi di Costanza, conseguiva, il 14 sett. 1722, la laurea in Sacra teologia; e poichè intanto Carlino Goldoni aveva raggiunto un'età in cui era possibile eludere le costituzioni per le quali si sarebbero dovuti ammettere nel Collegio Ghislieri di Pavia soltanto scolari che avessero almeno diciotto anni, grazie alla protezione del nobile omonimo, egli veniva proposto per il posto vacante, con una sollecitudine che non ha molti esempi. Il marchese Giovanni Battista Ghislieri, compatrono (1) del Collegio, emetteva in favore del giovanetto veneziano, in data 25 settembre 1722 la seguente lettera di nomina, che è inedita e non è senza interesse riprodurre qui:

Nos Marchio Joannes Baptista Ghislerius almi collegii Ghisleriorum papiae compatronus, dilecto adolescenti D. Carolo Guldono Veneto.

Cum sicut accepimus in collegio nostro Ghisleriorum a sancto Pio Quinto in civitate papiae erecto, et familiae suae de iure patronatus relicto, vacet locus

---

(1) Il patronato oltre che al marchese Gio. Batt. feudatario di Sommo e decurione di Pavia spettava anche a' suoi fratelli ab. Michel Pio Raimondo e Innocenzo, viventi in Roma, ed assenti *ultra duas dietas*.

suprannumerarius ob doctoratum D. Joseph Mariae Wierner, Nos dicti collegii compatronus quo eiusdem fundatoris pia, et religiosa intentio suum (ut decet) sortiatur effectum, te, quo super hoc nobis supplicare fecisti, in dicti *D. Joseph Mariae Wierner* locum nominamus, eligimus et praesentamus, coeterisque eiusdem collegij scholaribus adscribi, et cooptari volumus, et ordinamus. Tibi mandantes quatenus has nostras termino mensium *duorum* proxime futurorum, sub poena nullitatis earumdem, exibeas praefecto eiusdem collegii, ad quem huiusmodi nostrae nominationis, praesentationis, et electionis patentes facere, et tibi consignare spectat, et pertinet: Ut per te factis, et adimpletis, quae ex tui parte, ad praescriptum memorati collegii constitutionum facienda, et adimplenda fuerint, in eodem valeas feliciter aggregari. Dat. papiae die XXV mensis sept.bris anno MDCCXXII.

Io Bapta Ghislerius comp. — Dom.cus M.a de Sartis Cancell.s (1).

Padre e figlio Goldoni partirono presto per Milano, e furono ricevuti dal marchese Goldoni con somma cordialità; sennonchè intervenne il noto contrattempo i cui particolari sono discrepanti nelle due relazioni che ci rimangono, perchè mentre nella Prefazione al t. VII Pasquali l'A. narra che, dopo larghe promesse di protezione, il senatore lo mandò a Pavia accompagnato dalle sue più calde raccomandazioni, ma quivi, all'atto di entrare in Collegio, il giovanetto si trovò di fronte alla mancanza di tre condizioni indispensabili all'ammissione, nei *Mèmoires* invece l'A. racconta che proprio il patrizio cremonese, riguardando il giovanetto, s'accorse che era in abito secolare e senza collarino, e rovesciò sopra il suo segretario la colpa di aver dimenticato di inviare ai Goldoni a Venezia una nota con le condizioni per essere ammessi nel Collegio del Papa.

I Goldoni rimasero, secondo i *Mèmoires*, quindici giorni a Milano, poi passarono a Pavia. La patente del compatrono doveva esser presentata al prefetto del collegio entro due mesi dall'emissione, e fu consegnata ai 26 novembre, come risulta

(1) Archivio Ghislieri, Cartella degli *Atti di nomina degli alunni dall'anno 1711 all'anno 1725*. Anno 1723.

dalla nota segnata sul lato esterno della patente stessa: « 1722 « die 26 9^{bris} *Hae litterae presentatae fuerunt per D. Carolum Guldonum Venetum ad locum supranumerarium vacantem ob Doctoratum D. Ioseph Mariae Wierner* »; e del resto la patente stessa, sia detto con licenza, serba le tracce non venerabilissime d'una lunga dimora nelle tasche del titolare, per un caratteristico colorimento in sudicio.

Intanto il dott. Giulio scrisse alla moglie a Chioggia; e la buona madre, sollecitando « de tous les côtés », fu in grado di spedire i documenti richiesti, e prima la fede battesimale sottoscritta dal sacerdote Pietro Zeno il 2 novembre 1722, e la legalizzazione della fede, fatta dal patriarca di Venezia, per mezzo del cancelliere patriarcale Gerolamo Codazza, il 3 nov. Così il Goldoni potè conseguire la tonsura, il giorno di Natale del 1722, dall'arcivescovo cardinal Cusani (1); il 4 gennaio 1723 sostenne

(1) Vd. il documento a rogito del notaio archiepiscopale di Pavia, Melchiorre De Ho, e non *De No,* come pubblica il LOEHNER, nei *Frammenti* citt., nei quali sono editi i due certificati veneziani, da lui rintracciati nell'Arch. Ghislieri, dove sono uniti all'atto di nomina del Goldoni. Quanto alla fede di battesimo, E. v. L. credette riconoscere che fosse falsificata nella cifra dell'a. 1707, mutata in 1705. Per esattezza devo dire che quel numero su cui si segnò il 5, è congetturale, e ad ogni modo un 7 non è. Il primo 7 della mano che tracciò il documento è netto, pronunziato, tanto qui come nella data di rilascio della fede (1722). Originariamente sotto il 5 era tutt'al più un'asticella, un piccolo segno che poteva contraffare un 1; nè ora, anche guardando la carta con la lente e contro la luce, vedesi traccia di cancellatura. Resta l'impressione che il sacrista di S. Tomà, nel rilasciare la copia, si sia fatto egli stesso un po' complice della madre di Carlo, facendo un leggero sgorbio insignificante; e che in seguito sopra di questo sia stato tracciato il 5, che per alfabeto fu poi spiegato con *cinque,* vergato con inchiostro assai più chiaro e sbiadito, assolutamente uguale a quello adoperato da Gerolamo Codazzi nell'autenticazione del certificato battesimale, tracciata a tergo; anzi oserei dire che il *cinque* in lettera sia della stessa mano che scrisse l'autenticazione. — Del resto la falsificazione, non certo senza esempio negli atti di ammissione al Ghislieri, era probabilmente inutile. L'art. 4 delle *Constitutiones* « Eligendi annos octo decemque nati sint » non era rigorosamente rispettato. Ad esempio un Giuseppe Buccelli di Spino Savonese, ammesso l'11 dic. 1724, secondo i documenti aveva sedici anni, mesi 9 e giorni 9 ai 18 settembre 1724, quando gli fu rilasciata la patente.

l'esame per ottenere l'idoneità a studiare, e fu approvato secondo questa noterella sfuggita al Loehner: « 1723 die 4 Januarii — « Sup.us d. Carolus fuit examinatus et approbatus. — Prep.s Luccas « pro Ill.mo Rev.mo d. Vicario Generali; D. Ludovicus Campisa- « niensis Theologiae lector pro Rev.mo S. Salvatoris; F. Dom.cus « M. Menochi L. Primarius pro D. Priore. — Iō Baptā Imbertus « Cancellarius » (1).

Il 5 gennaio 1723, a terza (2), tre giorni prima della data del certificato di stato libero, Carlo Goldoni presenta o meglio ripresenta al prefetto Francesco Giacomo Bernerio le ricordate patenti del marchese Ghislieri e gli altri documenti richiesti, tra i quali si fingono anche le testimoniali del patriarca Barbarigo (3), e per mezzo di Giuseppe Ignazio Gramegna, canonico della insigne Basilica di S. Michele maggiore, presta malleveria giurata di di non portare armi, di sostenere la laurea dottorale in Pavia, sotto pena di ducento scudi di multa in caso di contravvenzione; e in ginocchio, toccando le scritture ai Santi Evangeli, giura di osservare le costituzioni presenti e future, ricevendo come segno dell'aggregazione tra gli scolari del collegio la chiave del *cubicolo* n. 2. Ecco l'atto notarile di nomina, rimasto inedito:

ARCHIVIO NOTARILE DI PAVIA. — *1723. 5 Januarii. Nota breviarii mei Joannis Bernardini Canevarii not. publici coll. papiae.*

Admissio V. Clerici D. Caroli Guldoni in scholarem almi collegii Ghisleriorum papiae.

In nomine Domini amen; anno ab eiusdem nativitate millesimo septingentesimo vigesimo tertio indictione prima die vero Martis quinta mensis, Ja-

---

(1) Questo documentino precede l'atto di presentazione all'esame, pubblicato dal LOEHNER, *Framm.*, p. 12.

(2) Non il giorno stesso della tonsura, come dice per difetto di memoria il G., *Mém.*, p. 63.

(3) Il certificato di stato civile e libero, di morale condotta e povertà, è in data 8 gennaio 1723 N. D., e puoi vederlo nei *Framm.* cit., p. 11. Vi si accenna che il G. aveva prima ottenuto le dimissoriali per la tonsura, ma queste sono irreperibili anche nella curia vescovile di Pavia, dove dovrebbero

nuarii hora tertiarum vel circa in civitate papiae, videlicet in almo collegio Ghislieriorum, et signanter in saleta inferiori solitae residentiae reverendissimi praefecti dicti collegii siti in P. Palacensi paroch. S. Epiphanij.

Ibique in mei Joannis Bernardini Canevarii ac testium infrascriptorum praesentia et coram Rev.[mo] Prothonot. Apostolico et pub. in hac Universitate papiensi professore *Jacobo Francisco Bernerio* praefecto dicti almi collegii, ac in eodem degente, sedente super quadam cathedra ibidem posita etc. Comparuit *V. clericus D. Carolus Guldonus Venetus* qui exhibuit et praesentavit dicto reverendiss. D. praefecto litteras patentes ill.[mi] D. Marchionis Jo. Baptae de Ghisleriis ex tribus compatronis dicti almi collegii attentâ absentiâ ultra duas dietas ill.[morum] D.D. Innocentii et Rev.[mi] abbatis Raimondi Pij fratrum pariter de Ghisleriis compatronis ut sup., datas 25 mensis 7bris anni 1722 ex quibus constat ipsum *V. clericum D. Guldonem* (*sic*) fuisse et esse electum pro scholari et alumno dicti almi collegii, exibuitque etiam, et praesentavit litteras testimoniales eius qualitatum, et conditionum ac idoneitatis quo ad studium ad normam bullae S. Pii V pontificis fundatoris dicti almi collegii ac sanctionum ex post per eminentissimos D.D. cardinales protectores per tempora... factarum... quae omnia recapita consignavit, et dimisit in manibus reverendiss. D. praefecti ut moris est etc. in praesentia... Ed quod ad formam sanctionis per quondam Eminentiss. D. D. cardinalem Franciscum Barberinum alias protectorem dicti almi collegii factae sub die 9 mensis augusti anni 1670 praeteriti dictus V. clericus *D. Carolus Guldonus* scit se teneri praestare fideiussionem de non deferendo arma tam in hoc collegio, hacque civitate papiae, quam extra pro toto tempore, quo ipse erit scholaris, et alumnus ipsius collegii; et de suscipienda Laureâ doctorali (quatenus velit eâ insigniri) in hâc Ticinensi academiâ, sub poenâ, in casu contraventionis, scutorum ducentūm auri applicandorum usibus pro arbitrio eminentiss. D.D. *cardinalis Joseph Sacripanti* de praesenti protectoris, et seu ill.[mi] et rev.[mi] *D. Julij Restae episcopi derthonensis* nunc V. protectoris eius collegii, et aliorum respective successorum per tempora, et ideo ex nunc eidem reverendiss. D. praefecto obtulit, et offert in fideiussorem utsupra M. R. D. canonicum *Joseph Ignatium Gramineam,* quem recipiendum esse idem rev. D. praefectus mihi iam dicto notario mandavit, et mandat, et qui M. R. D. Joseph Ignatius Graminea canonicus

---

essere, accennandovisi anche nell'atto di tonsura. Vero è che dovevano essere simili, pel contenuto, al certificato 8 gennaio, e supporrei che questo sia stato richiesto, perchè lo si voleva redatto secondo il modulo usato per gli altri candidati al Collegio.

insignis et collegiatae parrochialis S. Michaelis Maioris filius not. habit. in eadem civitate in par. S. Epifanii; ibi praesens sponte etc. pro dicto *V. clerico D. Carolo Guldono* eiusque precibus, et instantia de et pro observatione praedictorum promisit, et fideiussit..... cum iuramento praestito, tacto pectore, more etc. versusque dictum rever. D. praefectum, meque supradictum notarium stipulantes, et acceptantes respective etc.

Quibus omnibus attentis rev. D. praefectus sedens utsup. eidem *V. clerico D. Carolo Guldono* flexis genibus iacenti iuramentum detulit, et defert, et qui manibus suis corporaliter tactis scripturis ad Sancta Dei Evangelia iuravit, et iurat, quod observabit, nedum dictam sanctionem per dictum quondam em. D. D. cardinalem factam dicta die 9 augusti anni 1670 sed et etiam constitutiones, et statuta dicti almi collegii, et quod parebit mandatis DD. superiorum ac etiam observabit alias constitutiones si quas fieri continget.....; hisque sic stantibus et attentis eundem *V. D. Carolum Guldonem* in scholarem... admisit, et admittit... illumque uti scholarem electum... ceteris DD. scholaribus, et alumnis dicti collegii associavit..... ita ut..... frui et gaudere possit omnibus et singulis privilegiis, exemptionibus, immunitatibus, et illis praerogativis, et praeminentiis, quibus fruuntur alii DD. scholares et alumni, et in signum verae admissionis, et aggregationis in Scholarem, eidem D. Guldono assignavit, et assignat cubiculum num. 2, eidem tradita dicti cubiculi clave.....

Praesentibus Io Bapta Imberto f. qd. Petri... Minoprio f. qd. Gasparis... Joanne Garizio filio Hieronimi... testibus notis...

Ecco dunque il nostro venezianotto ormai tonsurato, esaminato, immatricolato. Ha fatto conoscenza indiretta de' suoi superiori: il cardinale Giuseppe Sacripante, titolare di S. Maria Traspontina, un papabile a' suoi dì, ne' cui occhi biechi e nella cui taciturnità la satira popolare vedeva argomento di ascosa tirannia (1);

---

(1) Vd. il ms. della Bibl. Univ. pavese 441. In questo zibaldone un foglio volante, scritto per tre facciate e mezzo, reca un componimento intitolato *Setaccio*, in ottonari. Comincia « Se volete fare un papa | Che non sia co- « cuzza o rapa »:

Sacripante ancora è degno
Pel talento, e pel'ingegno (*sic*),
Ma quel tacito costume
Quel guardar con bieco lume
Par che certo segno sia
D'un'ascosa tirannia.

un protettore che correggeva da Roma le sfrenatezze dei collegiali dal 1694 e che rimase in carica sino al 1727, quando, in seguito alla sua morte, gli fu surrogato il cardinale Annibale Albani (1); e monsignor Giulio Resta, vescovo di Tortona, eletto viceprotettore del collegio dal cardinale Sacripante con patente 26 febbraio 1718 « con facoltà di proteggere, difendere e con- « servare il collegio, i ministri, gli alunni, i beni, di far osservare « gli statuti, le leggi, le ordinanze, di conoscere e di definire ogni « offesa recata ai patroni, al prefetto, agli scolari, ai ministri, alle « sostanze, e così pure di giudicare e sentenziare sopra tutte le « liti e controversie civili e criminali e miste *sine strepitu...* « *et sola facti veritate inspecta* » (2).

E personalmente conosceva il prefetto, il viceprefetto, il camerlingo. Era prefetto don Giacomo Francesco Berneri che, nato di mediocre famiglia ad Arena Po nel 1665, entrò come scolare nel Collegio Ghislieri nel 1685, e fu decorato poi della laurea legale « summa cum laude » (3). Ma era dedito alle umane lettere, e fu professore prima di umanità e poi di retorica nel seminario di Pavia, del quale fu anche prefetto, e in queste sue funzioni, dice Giacomo Parodi, « permultos alumnos ad grandia disposuit « et perfecit » (4). Ritornò poi al culto del giure e fu pubblico

---

(1) Archivio notarile di Pavia, rog. G. Ber. Canevari, 1527, 12 Maij: « Electio Em. D. D. Cardinalis Annibalis Albani in Protectorem almi Collegij « Ghisleriorum facta per Ill. D. Marchionem Jo. Bapta Ghislerium ».

(2) Il nome del viceprotettore del tempo goldoniano era incerto, perchè E. Galletti, *Il Collegio Ghislieri di Pavia,* Pavia, 1890, p. 281, dà soltanto la data della nomina di monsignor Resta. Vd. Mazzoni, nota a p. 60 ai *Mémoires* cit. Per l'atto di nomina alla successione alla carica di viceprotettore, rimasta vacante per la morte di mons. Carlo Ottavio Guasco, vescovo di Cremona, vd. Archivio notarile di Pavia, rog. G. Bern. Canevari, 1718, 12 Martii: « Acceptatio muneris V. Protectoris almi Collegii Ghisleriorum facta per ill. « et rev. Julium Restam episcopum derthonensem ».

(3) Archivio Ghislieri, *Registro degli alunni,* al n. 901.

(4) *Syllabus lectorum Studii ticinensis,* ms. dell'avv. Giacomo Parodi, pavese, ora nell'Archivio della R. Università di Pavia. Cito la copia con postille autografe del Parodi.

professore di diritto all'Università (1). Siro Giuseppe Castelli, nel 1731, scriveva di lui: « lasciò molti scritti intorno all'anti-« chità della patria, che se usciranno alla luce saranno ricevuti « con universale contento della repubblica letteraria » (2); ma in verità il Berneri non diede alle stampe che poche rime d'occasione, un panegirico del pontefice Pio V, fondatore del Ghislieri (3), due orazioni, una funebre e l'altra per laurea (4). Fu nominato prefetto del collegio dal marchese G. B. Ghislieri con lettera 17 dicembre 1717, e rimase in carica fino alla morte avvenuta il 15 febbraio 1725 dopo sei mesi di malattia e sessanta di età (5). Il miglior elogio di lui fece il G. stesso, quando lo chiamò « uomo « celebre non meno per la pietà che per il sapere » (6), ripetendo il giudizio che fu scolpito sulla sua tomba (7).

La bolla di fondazione « Copiosus » stabiliva che dopo il prefetto dovessero essere preposti agli scolari due cappellani. Il

---

(1) Non già di diritto canonico, come dice erroneamente il GOLDONI, *Memorie,* p. 63, e ripete G. NATALI, *Boll.* cit., p. 70; ma *ad Lecturam Institutionum extr.* 1706-1725. Vd. PARODI, *Op. cit.*; e vd. ms. della Bibl. Univ. pavese, 38, *E,* pp. 9 e 13 (COMI); *Mem. e doc. per la storia dell' Univ. di Pavia,* Pavia, Bizzoni, 1878, I, p. 95; e il Goldoni stesso, Pref. ed. Pasquali, al t. VIII, p. 1, dove il B. è detto lettore di gius civile.

(2) Vd. il ms. della Bibl. Univ. pavese 140. *Il Vescovato di Pavia. Le Vite quali vengono scritte dal M. Rev.* P. SIRO GIOSEFO DI GESÙ MARIA CASTELLI *carmelitano scalzo,* pp. 439-40.

(3) *Panegirico del beato Pio V composto da* FRANCESCO BERNERI *alunno del Coll. Ghislieri, detto nel 1696,* Milano, Agnelli, 1710, di pp. 29. — Le rime ricorderò più innanzi.

(4) Le orazioni furono già citate dal NATALI, *Op. e loc. cit.,* p. 70.

(5) Traggo la data di morte, l'età e il particolare della malattia dal *Liber mortuorum S. Epifanii,* oggi conservato nell'Archivio di S. Francesco di Pavia. Ma sulla lapide dedicatagli nella chiesa della SS. Trinità della quale era stato prefetto, « in planitie ante altare maius », era un'iscrizione che lo diceva « vita functo anno Jubilei MDCCXXV. XVI Kalendas Martij » (14 febbraio). Da questa iscrizione (che puoi vedere nel ms. Bossi, f. 128 *v.,* dell'Archivio dell'Univ. di Pavia) deriva probabilmente l'indicazione di *Mem. e doc.* cit., parte I, p. 95, *Boll.* cit., p. 70; e può ben essere conforme al vero.

(6) Pref. ed. Pasquali cit., t. VIII, p. 1.

(7) Nell'iscrizione riportata nel ms. Bossi cit.

primo di essi corrisponde al *vice-prèfet* delle Memorie goldoniane, ed era nel 1723 Giuseppe Antonio Scarabelli (1), che, rivestito di maggior carica, sarà l'esecutore dell'espulsione del G.; era secondo cappellano il M. R. Michel Angelo Polli o Polo (2). Ma il G. parla anche di un *aumônier*, cioè di una carica della quale non tocca la fondiaria ed è ignota anche al Galletti (3) che non ne determina la natura e le attribuzioni. Nessun dubbio per altro che corrisponda al grado di *minister*, istituito dal cardinal protettore Sacripante il 6 febbraio 1706, quando il prefetto e il vice-prefetto « per le loro indisposizioni non potevano at- « tendere al buon governo ed all'economia del collegio » (4). Ora sino al 18 maggio 1724 fu *minister* il M. R. Antonio Duroni (5), rimanendo vacante la carica sino al 24 nov., quando gli successe il ricordato rev. Polli.

Ma a spianare al gaio veneziano la via al Ghislieri servì ottimamente una lettera di raccomandazione che il senatore Goldoni gli consegnò per M. Lauzio, professore di diritto, « un Juriscon- « sulte — dice il G. nei *Mémoires* (p. 61) — du plus grand « mérite. Il avoit une Bibliothèque très-riche; j'en étois le maitre « comme je l'étois de sa table, et Madame son épouse avait « beaucoup de bontés pour moi. Elle étoit encore assez jeune, « et elle auroit dû être jolie, mais elle étoit furieusement défi- « gurée par un goitre monstrueux qui lui pendoit du menton à « la gorge... ».

---

(1) Era in carica dal 27 dic. 1719. Vd. Arch. not. di Pavia, rog. G. B. Canevari, a questa data.

(2) Era cappellano dal 25 nov. 1719 e durò in tal carica fino al 24 nov. 1724, quando fu promosso e gli successe Giuseppe De Podis. Vd. Arch. not. di Pavia, rogg. G. B. Canevari 28 nov. 1719 e 27 nov. 1724.

(3) *Il Collegio Ghislieri* cit.

(4) Arch. Ghisl., Cart. *J*, Fil. I, n. 13, *Epistolae diversae protectorum* ... 1576 ad 1734. Lettera al marchese G. B. Ghislieri.

(5) *Registro degli atti di morte della soppressa parrocchia di S. Epifanio*, nell'Archivio di San Francesco: « Anno Dm. mill. sept.^{mo} vigesimo quarto « die 18 Maij ».

Entriamo un momento in questa casa ospitale e ricca di una biblioteca che permise al N. di mobiliare la sua testa di materie alle quali era destinato (1), e impariamo a conoscere, se non i libri, almeno i membri della famiglia. Il prof. Francesco Lauzi abitava allora, e sempre abitò sino alla morte, in una casa Barilati-Bottigella, passata poi in proprietà Visconti, posta in Porta S. Pietro al Muro, in parrocchia di S. Eusebio maggiore (2), e precisamente in una casa atterrata in non lontano passato, e sulla cui area sorge ora un'ala dell'ospedale di S. Matteo, all'angolo di via Defendente Sacchi e Lazzaro Spallanzani, assai vicina da una parte all'Università e dall'altra al collegio Ghislieri. La sposa, donna Clara, nata Rho o de Rhaude, a dir del G. *assez jeune et jolie*, era però gravata, oltre che da un magnifico gozzo reso storico dai *Mèmoires*, da un mezzo secolo di età fecondo di numerosa figliolanza (3). Vivevano coi genitori nella casa ospitale al Goldoni, un figlio Massimiliano ventisettenne, una figlia Laura di diciassette anni, un'altra tredicenne, Lucrezia, che col 1729

---

(1) G. Natali, *Boll.* cit., p. 73, crede di poter affermare che nella biblioteca del Lauzio il G. vagheggiasse prima la sua grande riforma. In verità le parole del G. non sembrano autorizzare ad affermar tanto; e io penso che quando pure il G. dicesse veramente quanto il Natali intende, si dovrebbe accogliere ancora con ogni riserva. Ma prima di questo critico aveva giudiziosamente ragionato dell'efficacia dello studio nella biblioteca Lauzio sull'animo del G., M. Ortiz, *La coltura del G.*, in questo *Giorn.*, 48 (1906), 79-83, e dei propositi vagheggiati dal sedicenne giovanetto, particolarmente a p. 83. Tuttavia vedi Martini, *Op. cit.*, p. 22.

(2) *Libro dello stato d'anime di S. Eusebio,* ora nell'Arch. di S. Francesco di Pavia; Arch. not. di Pavia, rog. Bern. Maio Solivetto, 1716, 23 maggio; rog. G. B. Canevari, 1721, die 24 sept.: « Laudum et arbitratum probatum « per Ill. I. C. D. Franciscum Lautium ».

(3) *Atti di battesimo di S. Eusebio,* nell'Arch. di S. Francesco. Sfogliando le carte tra gli anni 1708-1712 trovo le tracce di una mezza dozzina di figli: Luigi, n. il 24, VII, 1695, Massimiliano, Carlo Andrea Cristoforo, Rosa Maria Lucrezia, Chiara Maria, Laura. — L'età di donna Clara desumo dallo *Stato d'anime di S. Eusebio,* ma non è sicura, perchè gli anni della nobil donna non scorrono secondo le leggi inesorabili del tempo; ad esempio se nel 1723 ha 49 anni, nel 1744 ne ha 67, invece di 70; e il fenomeno avveniva anche pel suo più annoso marito.

entra nel monastero del Leano (1). Il G. dice che poteva liberamente assidersi alla tavola del Lauzio, e veramente in casa del nostro giureconsulto doveva regnare larga agiatezza, se giudichiamo dalla servitù rappresentata da ben tre persone (2).

Giovanni Antonio Francesco Lauzi, o Lautio, nacque dal dott. fisico Giovanni Domenico e da Laura Marchesi il 28 dicembre 1658 a Gorgonzola (3). Studiò con lode filosofia a Milano, a Brera, distinguendosi « pari pietatis modestiae et virtutum incremento », sotto il lettore di filosofia P. Carlo Antonio Casnedo (4), e seguì poi il padre che da Gorgonzola passò a Groppello ad esercitarvi la sua professione. Nel 1678, ventenne, si iscriveva all'Università di Pavia e col fratello Massimiliano era ammesso nel collegio Ghislieri il 23 novembre (5); nel 1680, fatta la professione di fede cattolica ai 19 novembre, conseguiva le insegne del dot-

---

(1) Leano è il nome volgare del monastero di S. Martino in Pietra lata, nella stessa parrocchia di S. Eusebio; sulla sua area, dopo il 1785, sorse il portico teologico dell'Università. Vd. Fenini, *Diario* cit.

(2) Marc'Antonio Cavalerio, *regens,* d'anni 48, Antonio Pagano, *famulus,* d'anni 30, Geronima Dordona, *famula,* d'anni 18 (*St. d'anime* cit., a. 1723).

(3) Archivio della Curia vescovile di Pavia, Cart. *Ghislieri*; vi si trova in allegato la domanda di F. Lauzio, diretta ad aver copia della propria fede di battesimo: questa viene rilasciata il 31 ottobre 1678 da D. Giacomo Antonio Maggio can. coad. di Gorgonzola, risultandone che il battesimo avvenne il 4 genn. 1659.

(4) Ivi: Certificato di *Carolus Antonius Casnedus Soc. Jesus philosophiae lector,* in data 15 nov. 1678. Il gesuita Bartolomeo Ruga della Congregaz. di Brera testifica della condotta pia e lodevole del giovane.

(5) Arch. del Coll. Ghislieri, *Matricola degli alunni*, nn. 824 e 825. Negli *Atti di nomina*, Cart. 1671-1682, all'anno 1678 trovansi i documenti da lui presentati per l'ammissione. Nell'Archivio della Curia vescovile, Cart. *Ghisl.*, sono le *lettere testimoniali* rilasciate al Lauzi da Francesco Gerolamo Annibaldi, prefetto del Collegio del tempo, in data 20 nov. 1678, e il solito atto di esame. È pertanto da correggersi la notizia del Galletti, *Op. cit.*, p. 282, che la prefettura dell'Annibaldi cessasse nel 1677, succedendogli D. Giovanni Morelli. L'errore nacque dall'essersi il Galletti contentato della lettura dei soli argomenti o estratti posti sui cartoni di guardia dei fascicoli della Cartella *R*, fil. I, doc. 1677, 22 nov. e ss., i quali sono erronei. L'Annibaldi fu prefetto dal 15 nov. 1673 al 1681; gli successe A. F. Patrizio che rinunziò nel 1685, e poi G. F. Morello.

torato il 22 dello stesso mese, insieme al fratello; nel 1697 dal senato di Milano fu eletto alla lettura ordinaria mattutina di diritto civile all'Università, succedendo al dimissionario Pompeo Alemanno; da questa cattedra fu trasferito all'ordinaria vespertina nel 1703, e dopo aver riportato parecchi rescritti di lode e di merito, fu promosso alla lettura mattutina del diritto canonico nel 1723 (1). Autorevole per relazioni e parentele, fu anche consultore dell'inquisizione in Pavia (2), avvocato del collegio Ghislieri, giurista di grido, benchè non immune dall'esoso genio dei legali del tempo (3). Non pare che le sue argomentazioni e le sue glosse fossero sempre serrate e acute, se vogliamo udire un giudizio che ne faceva l'abate Bellone, avvocato del collegio Borromeo, dicendole quando *impertinenti* ed *extra vera*, quando *insulse*, *misere*, *ridicole*, *demum suo dignae authore* (4). Questo degno personaggio che, a testimonianza dell'epigrafe scolpita sul suo sepolcro nella chiesa di S. Eusebio, e oggi murata nella parete di un portico dell'Università pavese, avrebbe rifiutato gli onori *exterae aulae* per dedicare l'opera sua alla patria, mancò

---

(1) Parodi, *Syllabus*, ms. nell'Arch. dell'Univ. di Pavia. *Mem. e doc.* cit., I, p. 94. Per altro al *Doctoratus in utroque* di Gaudenzio Longhi di Castelnovetto, ai 27 genn. 1723, egli e Lodovico Biscossia son detti « celeberrimi « in Jure Cesareo (*sic*) publice profitentes ... ». Arch. Univ. Pavia, Ex Can« cellario De Ho, Doctoratus annorum 1723-24 », Cart. XLIV (*a*).

(2) Risulta, tra l'altro, dall'*atto di morte* cit. dell'Arch. di S. Eusebio.

(3) Un lodo ed arbitrato, tra i molti, in cui il nostro causidico « pronunzia, « loda, arbitra e condanna cadauna delle parti nella metà del salario dovuta « a lui, quale si riserva di conseguire in ogni miglior modo «, puoi vedere nell'Arch. not. di Pavia, rog. G. B. Canevari, 1721, 27 sett. » Laudum... pro« batum per Ill. I. C. D. Fr. Lautium ... ».

(4) Arch. Ghisl., Cart. *P*, fil. I, n. 5, *Pendenze tra collegiali Borromeo e Ghislieri.* Tolgo il giudizio da una lettera allegata a un numeroso incartamento imbastitosi intorno a una scenata a cui s'era lasciato andare il nobile Leonardo Colli, alunno del Coll. Ghisl., perchè ad un'accademia tenutasi nel Coll. Borromeo in Pavia non gli erano state presentate, per dimenticanza o per trascuratezza, le conclusioni accademiche in seta. — Pare che il Lauzi minacciasse di guastare, colle sue *stiticherie,* il lavorio diplomatico accesosi tra gli avvocati, per salvare la dignità delle parti.

ai vivi, « merito, gloria et infirmitate plenus », come dice il Parodi (1), il 9 febbraio 1745 (2); e il marchese ab. G. Torelli, lettore di diritto civile, ne tessè l'elogio funebre innanzi al corpo accademico e ai più illustri cittadini (3). A poco più di un anno di tempo, il 13 marzo 1746, moriva di morte improvvisa e veniva ricongiunta al marito in S. Eusebio, Clara de Rho, la nobildonna che fu larga di tanta bontà al Goldoni, e la cui gola, radice di una intera famiglia di gozzi, passa alla posterità con la gratitudine di un grande poeta comico (4).

Il G. stesso non tralascia di darci notizie sulla vita che trascorreva nel collegio che avrebbe dovuto fare la sua fortuna, e

(1) *Syllabus* cit., sotto *Lautius*.

(2) Don Francesco morì d'anni 87, non già d'anni 76, come s'indurrebbe dal *Libro dello stato d'anime di S. Eusebio* dal 1740 al 1747, all'anno 1744; nè d'anni 80 come testifica l'atto di morte pur di S. Eusebio (*Liber mortuorum*); e tanto meno d'anni 67, come stampò il Natali (*Boll.* cit., p. 69), mal leggendo la lapide sepolcrale del Lauzi. L'atto di morte dice poi che il nostro Lettore morì *die octavo Februarij*, mentre la lapide segna — credo giustamente — *V. Id. Febr.* E penso che l'iscrizione sia nel vero, perchè la vedo citata nell'atto mortuario con le parole « ut ex eiusdem lapide et in« scriptione constat », e ne desumo che il rev. Giuseppe De Grandi, rettore di S. Eusebio, ritardò la sua annotazione, e quando la fece, mal tradusse il giorno di decesso dall'epigrafe stessa. — Non è inopportuno ricordare, per la iconografia goldoniana, che ancora deve esistere il ritratto ad olio di Franc. Lauzi. Rimasto in eredità al figlio Massimiliano che ancor viveva nella casa paterna alla morte del genitore, il dipinto, rappresentante il giureconsulto a figura intiera, fu conservato a Groppello dalla figlia di lui donna Clara, maritata nei Campeggi, e fu poi restituito al ramo maschile dei Lauzi, presso i quali rimase nel salone della casa di Calcababbio, oggi Lungavilla, sino al 1884, quando l'eredità del senatore Lauzi andò divisa tra i figli. Il ritratto recava la seguente iscrizione, che desumo dalle *Memoriae Ticinenses* citt.... mss. nel Museo civico di Pavia, p. 223: « Franciscus Lautius In Reg. Ticin. Univ. Jur. « Can. — Primarius Interpres — In Almo Coll.° Ghisler. — Accademicus « lector — S.ae Inquisitionis consultor — Obiit 9 febb. 1745 aet. an. 87 ».

(3) Parodi, *ivi*.

(4) *Liber mortuorum* cit. Il rev. De Grandi dice che donna Clara morì « Sacramento Poenitentiae tantum munita *attenta repentina morte* ». La scienza determina che nei gozzuti sia predisposizione a morte improvvisa.

fece il suo male. Ben nutrito (1), benissimo alloggiato, pur nella claustrale austera semplicità del cubicolo (2), elegantemente vestito come gli abatini cicisbei, relativamente libero, anzi troppo libero, piacevole, caro alle donne, egli passa il suo primo anno universitario in una dolce dissipazione. Invero l'unico documento che ci ricordi il buon venezianotto in questi primi mesi di vita collegiale, ce lo rappresenta intento a rendere più attraente con la morbidezza della moda la sua figura che già *non dispiaceva*. Due anni prima, due scolari avevano presentato una supplica, nel rigido febbraio, per ottenere di poter portare il *peruchino*, attese certe indisposizioni. Il concedere era di spettanza del vice protettore, monsignor Resta, il quale impartì al prefetto Berneri la facoltà di *sollevare* cinque giovani, tra i quali quell'Ignazio Trevani, per la cui laurea *in utroque* nel 1722 pubblicò un'orazione in lingua latina il Berneri stesso (3), e un Giovanni Longhi che era in collegio neppur da due mesi, un rompicollo

---

(1) Così assevera il G., ed è vero che il trattamento non era più così frugale come nei primi tempi. C'era carne o pesce, minestra ai due pasti, frutta, formaggio, vino *ad libitum*. Ne dà un'idea un *regolamento da osservarsi dal dispensiere*, contenuto nella Cart. *H*, fil. I, n. 16 dell'Arch. Ghisl.

(2) Il palazzo è maestoso: splendidi portici, vasti corridoi, gran cortile barocco, scale marmoree, camere ampie. Come dice il documento da me pubblicato, al G. fu assegnato il *cubicolo* n. 2 posto vicino alla camera del viceprefetto, e il suo arredamento era ancora quale risulta da un *Inventarium mobilium et suppelectilium* del Collegio, a rog. Ger. Canevari 7 nov. 1760 (Arch. Ghisl., Cart. *BB*, fil. III, *Scritture attinenti al Collegio*, n. 5, pp. 43 *v.* e 44). Non è senza interesse il prendere conoscenza dell'inventario nella sua forma spropositata: « Doi cavaletti di ferro con sue asse. Due coperte di lana « una nova di Roma et l'altra usata. Un tavolino d'albero con suoi trespi. « Un porta capa d'albero. Un rasteletto attacato al muro. Un scabello di « noce usato. Due scanzie con suoi trespi di albero longhe con suoi leturini « longhi di Codeghette con un asse sotto a una di dette scanzie. Un ingegnochiatoio d'albero. Un quadretto di carta con sua cornice di noce con la « pietà di N. S. G. C. Una cassa d'albero con sua saratura et chiave. Un « tripiede di ferro. Una cadrega di noce snodata usata ».

(3) « In laurea utriusque iuris Ignatii de Trevano », nei « Componimenti « di lode nella laurea legale dell'ill.re sign. can. d. Ignazio di Trevano allievo « dell'almo Collegio Ghislieri », Pavia, Magri, 1722.

che, come avremo occasione di vedere, fu espulso per demeriti. Il vescovo dertonese concedeva, purchè i petenti portassero parrucca *modesta e decente* e finchè *durasse la necessità*; ma ingiungeva che dovesse essere aggiunta alla supplica la fede del medico e che si guardassero certe garanzie *in actis*, a dimostrare ch'egli sempre *camminava canonicamente* (1). Ma fino al Goldoni non consta che nessuno più paresse costretto ad « uti commodo Caesariei » per morbose affezioni della testa. Il nostro ottimo, ma *foible* giovincello, fa comunella con un Giuseppe Maria Grotti, un bolognese ventenne ammesso in collegio press'a poco con lui (2) e che, come il G., non riuscì a conseguirvi la laurea, ma, dice la matricola degli alunni, *sponte recessit* nel 1726; e con lui umilia a monsignore questa prosuccia, vergata in grosso carattere, con pretese calligrafiche, di mano un po' inesperta:

Ill.mo e Reueris.mo Sig.r
Gioseppe Grotti e Carlo Goldoni alunni

dell'almo colleg.o Ghisleri di Pavia e seruitori umilissimi di Vs. Ill.ma e Reuris.ma ritrouandossi con tali indispositioni che uengono costretti al uso del peruchino quale non si admete senza il benignis.mo permesso di Vs. Ill.ma e Reu.ma; pero alla med.a fanno diuoto ricorso

Umilm.e suplicando degnarsi concedere alli oratori la richiesta gratia. che ne saranno perpetoi oratori apresso S: V: M: per la conseruatione de Vs. Ill.ma e Reu.ma.

Il viceprotettore non negava la grazia a sì eloquenti *oratori*, e con le formalità d'uso e previa la dichiarazione del prefetto,

---

(1) Archivio Ghisl., Cart. *P*, fil. II: *Diversa pro Scholaribus*, fasc. 8, fogl. I, « Ricorsi con decreti a fav.e de Sig.ri Collegiali di poter portare il Peruchino « attesse le indisposizioni ». Il decreto ricordato di *Iulio V° di Tortona* è in data 27 febbr. 1721.

(2) Veramente l'atto notarile d'ammissione del Grotti è in data 29 dic. 1723, ma gli altri documenti dicono 1722, e così è.

permetteva addì 28 maggio 1723 ai supplicanti l'uso del *Perucchino*, « ma in forma decente » (1).

I *Mèmoires*, come è noto, non narrano alcun avvenimento degno di nota, a questo primo anno. Soltanto, il G. deve fare la dolorosa confessione di qualche suo grosso fallo, e si sforza di persuadere che nella condizione in cui si trovava, ci voleva una virtù superiore per non incorrere in quei torti in cui egli cadde, e particolarmente egli denunzia molta dissipazione nell'interno, molta libertà di fuori, e che per qualche compagno saggio vi fosse una schiera di dissennati.

Dico subito che la difesa è ad usura confermata dai fatti e dai documenti. Eppure gli anni di vita universitaria del G. erano già lontani dalla rude violenta bestialità del passato! Le turbolenze studentesche avevano radici antiche, e non erano soltanto degli scolari del Ghislieri. A leggere il ritmo *Confessio Goliae*, fattura probabile di quel Primate che da alcuni fu identificato con l'Archipoeta « genuino figlio di Colonia », e studiò, pare, a Pavia, gli scolari pavesi avevano un ben remoto primato di vita licenziosa, come sembrano accennare i versi « Si ponas Hippo-« litum hodie Papiae — non erit Hippolitus sequenti die » (2). Più presso a noi (3), disordini, furti, conflitti tra studenti e studenti, tra scolari e cittadini, uccisioni, ribellioni, battaglie con soldati

---

(1) Arch. Ghisl., ivi, foglio 2. Nello stesso anno 1723 anche il tridentino Antonio Oliva professa, con ortografia più che mai discorde, di essere costretto da indisposizioni all'uso del *peruccino*; poi non sono altre richieste sino al 1732.

(2) V. Cian, *La satira*, Milano, Vallardi, in corso di stampa, p. 50; e *Boll. d. Soc. pavese di Storia patria*, XI, (1911), p. 209.

(3) Vd. C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, Hoepli, 1883, pp. 570-571; 767-768; F. Gabotto, *Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento*, Torino, 1888, *passim*, e particolarmente a p. 35. Tuttavia la corruzione era gravissima anche negli altri centri universitari. Cfr. A. Neri, *Scandali degli scolari*, in *Passatempi letterari*, Genova, 1882, p. 7 e segg.; F. Novati, *Gli scolari romani nei secoli XIV e XV*; A. Bertolotti, *Gli studenti in Roma nel secolo XVI*, in questo *Giornale*, 2, 129 sgg.; 141 sgg.

spagnuoli, sono documento della vita studentesca sregolata e audace, rintuzzatrice di prepotenze soldatesche, della quale serbano numerose testimonianze i documenti cittadini pubblici e privati (1). Nel secolo decimosettimo (1654) Francesco de Lemene che a diciotto anni si immatricolò a Pavia per gli studi di giurisprudenza, essendone stato benauguratamente sfrattato, benediceva il criminale della turrita città che gli aveva fatto cambiare quest'inquieta nella pacifica università di Bologna (2). Può credersi ad esagerazione, prodotta da un lievito di rancore per l'espulsione. Si crederebbe male. A voler pure restringerci all'esame dei documenti del collegio Ghislieri, c'imbattiamo in disordini, in fatti di sangue, in scene degne di rapinatori.

Ricordiamone qui una caratteristica ed inedita.

È il giorno di S. Caterina, protettrice dell'Università e il collegio dei dottori e gli scolari tutti del Ghislieri accompagnano il chierico Pietro Gamondio dal collegio al vescovado, pel dottorato. S'imbattono in una schiera di studenti *forestieri*, tortonesi, novaresi, monferrini, i quali per un po' s'aggiungono a quelli, ma poi lasciano il corteo e armati di spade, pugnali, pistole, bastoni, muovono al Ghislieri, ne varcano tumultuosamente la porta aperta nell'occasione del dottorato, fracassano l'uscio della cucina, e minacciando armata mano la non agguerrita falange

(1) Vd., per es., Arch. civico di Pavia, *Lettere degli oratori*, Regesti, 1576, 21 luglio; e Pacco 387, lettera 3 aprile 1596, e 24 genn. 1596.

(2) Lettera del Lemene da Bologna a D. Bassiano Crotti a Lodi, 1654. E intorno a questa vd. C. Vignati, *Francesco de Lemene ed il suo epistolario inedito*, in *Arch. stor. lomb.*, 19, 1892, p. 345 sg. Curioso il ricordare che anche quel siciliano Pierangelo del quale tocca il Novati nella sua cit. *Varietà*, tra il 1470 e il 1480, mentre descriveva la repugnante corruzione degli scolari della *Sapienza* di Roma « dove ogni virtù era morta », si proponeva di condursi a Bologna « città di tutti i beni e di tutte le virtù doviziosa » (*Giorn.*, 2, 138). Ma di tanta virtù par lecito dubitare col Novati; e giova ricordare alcuni passi di Cino da Pistoia dove è rappresentata la licenziosa vita degli studenti tra il giuoco e gli amori in Bologna (*Comm. in Cod.*, l. II, tit. IV, 1, *Cum ea quae;* l. IV, tit. XXVIII, *Si filius;* lib. IV, tit. IX, *Cum te*), e leggere quanto racconta il Neri, *Op. cit.*, p. 17 e segg.

dei cuochi e sottocuochi, violentemente predano polli, capponi, polpette, formaggi, ova, carne cruda, ogni provvista, tra un rovinio di piatti, vasi, boccali. Poi la masnada dei vandali precipita alla porta, ma urta nella schiera dei collegiali ch'era di ritorno, e sta per impegnarsi una battaglia. Il prefetto Moccagatta, salutarmente impedito dalla gotta, urla e stride. Accorre popolo e i rapaci violenti si ritirano (1).

Qui gli studenti del Ghislieri combattono *pro aris et focis*, e insomma per la difesa del loro pranzo più o meno frugale. Ma non sempre erano mossi da sì nobile motivo, e in un secolo e mezzo dacchè il collegio era stato fondato, essi ci dànno una ben lunga statistica di atti violenti (2); il che ci licenzia a credere che, per lo scarso numero dei candidati allo studio, e per la sovrabbondanza delle *piazze*, quella mandra proterva fosse reclutata, come senza riguardi di territorialità, così senza serio esame delle qualità dei soggetti. Eran leggiadre imprese le zuffe e gli scandali nella cattedrale, nella chiesa di S. Salvatore *extra et prope moenia urbis* (3), nelle stesse aule della Sa-

---

(1) Arch. Ghisl., Cart. *L*, fil. IV. Lettera di Annibale Moccagatta, prefetto del Collegio, 27 nov. 1620.

(2) Il Galletti (*Op. cit.*, pp. 115-116) ne cita alcuni; eccone qualche altro, spigolato qua e là tra i documenti. Gerolamo Bellazzo (*Belasius*, n. di matricola 624) è espulso per omicidio commesso in rissa con un'archibugiata (1662); Giuseppe Romario pure per omicidio con un colpo di pugnale (1682); Tommaso Arroba è inquisito per aggressione a mano armata (1694); il chierico Gio. Stefano Prata per omicidio (1712); Gius. Ant. Custodi per violenza a mano armata e ferite (1714), e così Maurilio Borghesi e Francesco Pichinini per atti violenti contro un prete, Giovanni Altercati, ecc. ecc. (Vedi Curia vescovile di Pavia, Cart. *Ghisl.*). Ma le offese al diritto comune erano moltissime, e non sempre erano punite con l'espulsione; per esempio un G. B. Gallenzio inquisito per offese e per tentata esplosione d'arma da fuoco (1650), consegue tranquillamente la sua laurea *in utroque* in seno alla *pia nodrice*. Molte poi sono le espulsioni per delitti, le quali nella matricola sono motivate con la generica espressione *ob demerita*.

(3) Arch. Ghisl., Cart. *O*, fil. V, *Processus 1717 ad 1734*, 15 genn. 1720. Insorta, nella chiesa, una questione con un chierico di S. Cipriano, per aver il passo libero, i collegiali la risolsero, meno cavallerescamente del Lodovico

pienza (1), nelle feste cittadine, durante le quali, secondo un documento, « si diportavano più da ufficiali di vane comparse « e bravure », che da chierici; e non mancano esempi che quei tonsurati violassero la clausura delle monache (2).

Ma ci piace di vedere questi beneficati di Pio V in azione in una scena, come spesso se ne svolgevano davanti all'università. Un curioso processo del 1717 ce ne fornisce gli elementi. Abitualmente tumultuavano davanti alla porta dello Studio, sulla *strada nuova*, alcuni azzimati ed eleganti, altri stracciati ed indecorosi (3), le purpuree sovrane del Ghislieri in gara con le sovrane nere del collegio Castiglioni. Erano chiassate a tutti i passanti, *fosse anche stato il senatore Podestà*, finchè si fossero levato il cappello: il che tutti solevano fare. La vigilia di S. Giuseppe, un dopo pranzo, sulle ventuna, passa un prete Giuseppe Broglia, di Baselica Bologna, già scolare e poi maestro a Pavia: arriva a cavallo, dai cui fianchi pendono due bisacce. È senza stivali e senza sproni. « Viva l'abate senza stivali! » grida la dotta turba scioperata. Prete Broglia non è pazientissimo, tuttavia scavalca ed entra nella *speciaria* di Francesco Rossi, dirimpetto alle scuole, sopra l'angolo della piazza del Gesù. « Viva l'abate « senza sproni! » L'abate maestro, sdegnato, esce con la roba comprata e la depone nelle bisacce, tra l'altro un barattolo di mostarda. « Viva l'abate dell'*ollino*! » sghignazzano in coro. Prete Broglia s'avanza ed ha il bastone legato a un bottone

---

manzoniano, con una grandine di pugni: furono scandali con strascico giurisdizionale e ammonizioni del cardinal protettore.

(1) Ivi, Cart. *O*, fil. II, n. 8. Nel 1687 scoppiò un tumulto e una zuffa nell'aula del Lettore di medicina Paolo Stefano Annibaldi, tra scolari dei collegi Castiglioni e Ghislieri.

(2) Arch. della Curia vescovile di Pavia, Cart. *Ghisl.*: « Declaratio Sac. « Congreg. Episcoporum et Regularium super Clausura Monialium ». Lettera 4 agosto 1673 del cardinal Brancaccio. — Un chierico del Ghislieri era stato trovato nel convento delle monache di S. Felice, e però imprigionato, inquisito e condannato dall'Ordinario ecclesiastico, mentre gli ufficiali del Ghislieri volevano sottrarlo al castigo.

(3) Arch. Ghisl., Cart. *H*, fil. I, n. 14.

della marsina. « Viva l'abate del bastone! », gli cantano gli scioperati. Ma il cappello di prete Broglia questa volta resta immobile sulla zucca, anzi l'abate pedagogo, adirato, impugna il bastone, urlando « Razza *bozzarada*, vacche *bozzarade*... », minaccia di far sfrattare tutta la ragazzaglia dal collegio, e per intanto afferra alla gola uno degli scolari. La turba coraggiosa e generosa, punto intimorita — eran venti circa — dà addosso al prete che è urtato, pestato, ammaccato, graffiato, e costretto a inonorevole ritirata nella bottega dello speziale. E vi è lavato, incerottato, spalmato d'unguento. I testimoni alla chiassata, tra i quali il bidello dell'università, Beretta, ammirano la moderazione degli scolari, e gridano al miracolo di S. Giuseppe, perchè gli studenti non hanno cavata la spada o impugnate le armi, essendo stati così *svigliaccati* (1). Ma sappiamo che, pur troppo, non sempre S. Giuseppe faceva il miracolo.

Contro gli eccessi c'erano leggi severe, c'erano regolamenti precisi e rigidi, ma a giudicare da alcuni *avvertimenti ai signori collegiali* (2), resisi necessari, non pare che gli scolari ne fossero tanto o poco imbrigliati. Avrebbero dovuto uscire soltanto per andare all'Università, quando veramente i professori leggessero, e andavano invece dappertutto. Dovevano uscire a due a due, e chi fosse stato trovato a camminare o fosse rientrato solo, non poteva essere ammesso in collegio senza ordine del protettore; ma alla dura disposizione porgeva rimedio la compiacenza interessata del portiere che, insegna il G., « prenoit « la pièce et ne disoit mot » (3). Era severamente proibito, sotto

(1) Arch. della Curia episc. di Pavia, Cart. *Ghisl.* L'incartamento è assai voluminoso, e il processo durò più d'un anno, specialmente per le questioni giurisdizionali. Dopo udienze, dispute, pareri d'avvocati, intervento di cardinali, tutto finì per il meglio: alcuni imputati fuggirono... dopo aver conseguito la laurea; il reo principale fu condannato a ... far atto di contrizione e a recitare un certo numero di avemmarie, ad arbitrio del signor prefetto.

(2) Arch. Ghisl., Cart. *P*, fil. II, fasc. 1: *Copia semplice d'auertimenti alli S.ri Collegialli.*

(3) Il bravo portinaio dunque « prendeva la mancia », e non già « la pren« deva in celia » come intende il MARTINI, *Op. cit.*, p. 15.

pena arbitraria, di portare armi offensive e difensive, di tenere sassi o bastoni di nessuna sorta, tranne un bastone di legno dolce, non più grosso d'un dito, per serrar la finestra; ma il G. e i documenti ci mostrano che i collegiali eran forniti di armi, anche da fuoco e, peggio, bene spesso le adoperavano. Erano vietate le carte, i dadi, i giuochi d'azzardo, ed era invece un furore di giuoco; si comminava la pena dell'espulsione a chi praticasse femmine sospette, e i collegiali sbordellavano per case malfamate (1). E dentro il collegio del Papa la licenza era sovrana: schernivano con «sternuti, tossimenti, ciffoli, risi» i superiori; agli uffici divini stavano irriverenti (2), lordavano di escrementi e di immondizie i corridoi e le scale (3), si rifiutavano di servir messa e di aiutar il sacerdote a vestirsi e svestirsi, nonostante minacce di privazioni dietetiche; nei lunghi, bui, risonanti corridoi, dopo il silenzio, eran grida e tumulti mal frenati dalla minaccia di *pena nelle pitanze* (4).

In siffatta temperie morale il Venezianotto, se pure aveva abbastanza ragione per la sua età, era soggetto a scappate inconsiderate (5), e parlava un dialetto che piaceva alle dame, e cantava *couplets* e *chansonettes* che erano gustate, ed era fornito di genio comico che non poteva star celato (6), ma che per allora egli non dirigeva alle riforme della commedia! Via, se peccherà, avrà le attenuanti.

Tra le vicende di quei suoi anni giovanili il G. ci appare sempre pronto a tessere le canzonette e i sonetti d'amore (7),

---

(1) *Constitutiones almi Coll. Ghisl.*, pubblicate per cura del pref. Scarabelli, Ticini regii, 1729, excudente Jo. A. Ghedini; *passim*, e specialmente agli art. 67, 81, 34, 38, 39.

(2) *Avvertimenti* citt., 4 e 24.

(3) *Ivi*, avv. 29.

(4) *Ivi*, avv. 6.

(5) *Mémoires*, I, p. 48.

(6) Pref. ed. Pasquali, t. VIII, p. 1.

(7) *Mémoires*, I, p. 65; A. G. Spinelli, *Fogli sparsi del Goldoni*, Milano, 1885, p. 127 sgg.

a intonare il sonettuzzo per la dignità dell'alloro o per la glorificazione di un santo sconfiggitore dell'empietà (1), a pungere in rima l'alterezza delle dame... È naturale pertanto che in una città dove sonnecchiava un'accademia delle tante che in Italia si riconoscevano la solenne facoltà di incoronare poeta chi sapesse imbastire quattordici versi, anche il N. avesse una specie di battesimo poetico ufficiale. L'accademia degli Affidati, sorta ufficialmente in Pavia nel 1562 con intenti scientifici e poetici, aveva un passato non del tutto inglorioso; e massime nel periodo delle origini, per circa tre lustri, aveva attirato nel suo seno uomini veramente solenni tra principi e letterati; poi la peste che nel 1577 decimò la cittadinanza, fu esiziale anche agli Affidati, i quali però risorsero e vegetarono nel secolo seguente, salvo letarghi più o meno lunghi, sempre devoti alle glorie dei santi, dei principi, alla più desolante retorica accademica.

Poco sappiamo degli Affidati negli anni in cui apparve tra di loro il nostro chierico in parrucca, perchè scarseggiano i documenti. Però dalle poche carte accademiche sincrone manoscritte (2), rilevo che le adunanze si tenevano allora in casa del marchese Antonio Belcredi, un pezzo grosso il quale fu oratore della *Roma secunda* a Milano; e che ne era anima la moglie di lui marchesa Cattarina nata Beccaria, gran seccatrice delle muse, gran tentatrice degli alunni di Apollo. Sapeva essa far versi latini e maccheronici, perseguitava con missive rimate gli amici e ne esigeva prontissime immediate risposte in versi, sempre assistita da uno stato maggiore di frati più o meno adulteri delle muse,

---

(1) Tra i sonetti goldoniani pubblicati dallo Spinelli (*Op. cit.*, p. 157, XXXI), ve n'ha uno che reca l'iscrizione: « Sentimento esposto nell'Accademia dei RR. Padri di S. Tomaso in Pavia ». L'Accademia dei PP. di S. Tomaso non è ricordata per altri documenti a me noti; ma è una delle tante che i conventi tenevano, sul gusto di quella dei Padri dello stesso ordine in S. Eustorgio di Milano, dove p. es. nel 1759 si tenne l'accademia dei matti. Vedi A. Corbellini, *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello « Stellino »*, Pavia, Fusi, 1911, p. 147 (in estr.).

(2) Bibl. d. R. Univ. di Pavia, ms. 533, Fald. degli Affidati, n. 3.

che le fu scorta fino all'espressione delle ultime volontà (1). Un suo poeta servente — non si potrebbe giurare che non fosse cucullato — la diceva d'animo leonino e magnanimo, generosa come aquila, ma un po' volpe e un briciolo civetta. L'età non più primaverile, come non le toglieva di scherzar coi carmi, così le consentiva che, tra uffici, orazioni, esercizi, messe e benedizioni, ricevesse versi di dubbia castigatezza e di sicura oscenità (2).

Del resto era allora principe accademico il marchese Giovanni Francesco Torelli, un ecclesiastico che col 1725 lesse istituzioni all'università pavese, e morì nel 1750; segretario il patrizio Lorenzo Scagliosi, decurione, professore di diritto civile dal 1729, e che col conte Gabriele Verri fu membro del congresso di Nizza del 1748 (3). C'erano poi quattro censori, un tesoriere, quattro lettori, un conservatore degli ordini, e numerosi coaccademici, in seno ai quali l'astro più lucente era il marchese Alessandro Botta Adorno, pavese, in Arcadia Mirindo Erineo, un rimatore che il Muratori giudicò, qua e là, eminente, mirabile, delicato, sublime, tributandogli solenni incensi (4), e che fu fratello maggiore del maresciallo austriaco Antoniotto, resosi tristamente famoso nei fasti di Genova.

Dinanzi a questo grave ceto di dotti più o meno oziosi e infatuati di sè stessi, fu condotto il nostro poetino, probabilmente dal prefetto del suo collegio, professore e prevosto Bernerio, che in accademia era uno dei quattro censori, e sapeva far versi

(1) Archiv. not. di Pavia. Rog. Gramegna Bonaventura qn. Fr. Girol., 1743, 31 Julii. *Testamento della marchesa Donna Catterina Beccaria Belcredi.* All'atto sono presenti sette Padri barnabiti della Congregaz. di S. Paulo, da lei *specialmente chiamati e pregati.*

(2) Fald. degli Aff., n. 3 cit.

(3) Fenini, *Diario* ms. nella Bibl. Univ. pavese, all'anno 1748.

(4) L. A. Muratori, *Perfetta poesia,* t. I, pp. 2, 3 e 298; t. II, pp. 1, 179 e 193, dove il M. pubblica ed esamina due sonetti del Botta. A valutare ragionevolmente il giudizio del Muratori non sempre autorevole in fatto di poesia, basti ricordare che la *Perfetta poesia* è dedicata appunto al Botta Adorno, circa il quale vd. anche Giammaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* vol. I, parte 3ª, p. 1877, Brescia, Bossini, 1762.

culti e sonori, benchè non immuni dalla solita tabe della smaccata adulazione, da gonfiezza secentesca e da strampalate antitesi (1); e la presenza di vari suoi professori di giure all'Università (2), doveva render più solenne il sacrario delle camene pavesi al giovane collegiale che sollecitava l'onore di esservi ammesso per le *smorte luci* della sua musa, che già gli aveva annaffiato il seno di latte:

Allora sì, che se per grazia, o sorte
Gradiste il desir mio giusto, e verace
Fatte belle vedrei sue luci smorte.
E fatt'io poi d'un bell'onor seguace
Con lei, con voi, fin'al picchiar di morte
Vivrei contento giorni lieti in pace (3).

Certo il voto del nostro chierico in parrucca fu esaudito, e la sua musa ravvivò gli occhi languidi; ed è probabile che la facilità del N. nell'accozzare alla peggio i più comuni luoghi poetici e la protezione del lettore Bernerio, abbiano agevolato al G., *vil ruscello del fonte d'Elicona*, il fluire ben tosto in quel *mar di saper* (4). Ma quale attività vi abbia spiegata non sappiamo, nè quante e quali vi abbia recitato delle rime d'amore che lo

---

(1) Tre suoi sonetti si possono leggere nella « Dichiarazione della sontuosa « macchina eretta per festa di fuochi e sposizione del solenne apparato fatto « nella Chiesa del Carmine per ordine della R. città di Pavia nella nascita « del Serenissimo Arciduca Leopoldo Principe delle Asturie ». In Milano, 1716, pp. 51-53. Il principe neonato ivi è detto « Iri di pace » « ed ai serpi « maligni in cuna Alcide » (son. « Alma reale »), e il Tesino è indotto a parlare all'invittissimo Carlo VI: « Io con lingue di fuoco e tuono e parlo ».

(2) Oltre al Torelli, principe nel 1724, c'era Don Giorgio Civalerio o Civaglieri, uno dei quattro lettori accademici, che all'Università tenne la cattedra *De actionibus* dal 1714 al 1763; ed Ercole Menocchio, in accademia conservatore degli ordini, lettore, nello Studio, di diritto dal 1698 al 1727, poi senatore e podestà di Cremona.

(3) Spinelli, *Op. cit.*, p. 147, XXI. *Alli Signori Accademici di Pavia Affidati*: « Mia musa un dì, che senza gloria o vanto ».

(4) Spinelli, *ivi*, p. 148, XXII. Son. *Nello stesso soggetto*: « Vasto Ocean « che senza quiete o posa ».

Spinelli ha pubblicate (1). Dirò qui che al gennaio 1725, al qual mese risponde un risveglio dell'attività versaiuola del G. che ci dà anche i sonetti in laurea de' suoi colleghi Capis e Rachetti (2), va quasi certamente assegnato il sonetto per monsignor Francesco Pertusati, vescovo di Pavia (3), sonetto che il N., spronato da Apollo e dall'esempio di ben cento pastori, lesse in un'accademia che gli Affidati tennero in onore dell'antico professore di teologia scolastica all'Università, assunto da Benedetto XIII alla dignità vescovile (4). Così le esercitazioni poetiche del G. dovevano essere prevalentemente laudative, quando pure non dovevano acconciarsi a quelle scolastico-accademiche disputazioni di casistica erotica, morale, religiosa, magari biblica intorno alle quali si gracidava nella morta gora di quelle adunanze (5); ma anche in queste il G. sapeva diffondere quel suo spirito sereno, bonariamente arguto e gioviale che doveva essere un raggio nella densa nebbia accademica, e che è pure uno dei segni precursori della sua *vis comica*. Al principe degli Affidati che aveva proposto il problema: « Se abbia più forza nell'uomo « l'estremo dolore o l'estrema allegrezza », egli rispose in figura di pastore, agilmente pingendo la sua gioconda natura, onde non aveva mai conosciuto « l'estremo dolor che move al pianto ». E aggiungeva:

Ricchezza non ebb'io che non chiedei
  Ma se ninfa gentile un tempo amai
  Viddi sorte cortese ai desir miei,

---

(1) Spinelli, *Op. cit.*, p. 127 sgg.

(2) *Ivi*, pp. 155, 156.

(3) *Ivi*, p. 165, XXXIX. « Per Monsignor Francesco Pertugiati Vescovo di « Pavia. Nell'Accademia degli Affidati dell'anno 1725 presente il detto pre- « lato »: « Quando scopriva il sole i primi rai ».

(4) Il Pertusati che dal 1708 visse, lontano dalla sua cattedra, a Roma, supplito dal P. Valerio Lampugnani, prese possesso del vescovado pavese, in seguito alla rinuncia del cardinal Cusani, il 16 novembre 1724, con procura a mezzo di Don Lazzaro Menocchio, ma giunse a Pavia soltanto il 6 dic. (Fenini, *Diario* cit., ms. nella Bibl. Un. di Pavia, ai 16 nov. e 6 dic. 1724).

(5) Qualche esempio vd. in Corbellini, *Op. cit.*, p. 171.

L'allegrezza nel cuor sempre provai,
Onde, che sia dolore, io non saprei,
E prego il ciel di non saperlo mai (1).

Nessun incidente turba il sereno della gioia del G. nel suo primo anno di studi universitari, ed egli stesso dichiara di credere che nessun collegiale al mondo sia mai stato tanto contento com'egli era. A giugno, cominciate le lunghissime vacanze (2), s'imbarca sul Ticino per i lidi natii, accompagnato da un fratello del dispensiere del collegio, e quando giunge a casa, pare alla pia madre sua di ricevere un apostolo.

Nel secondo anno il N. è anche più assennato, e passa il suo tempo con piacere e con maggiore profitto (3); frequenta le lezioni all'Università e raramente accetta partite di divertimento (4). Ma tra le sorsate al dolcissimo latte delle muse e i morsi al saporoso pane della scienza, il G. incontra pure qualche amarezza. Ha la debolezza d'inorgoglirsi per certo atto di benevolenza usatogli dal marchese senatore Goldoni recatosi a Pavia (5),

---

(1) Spinelli, *Op. cit.*, p. 166, XL: « Se più forze ha nel cuor l'estremo « pianto ». L'epigrafe del sonetto può piegarsi a varia interpretazione; ma pare che il G. l'abbia composto nel 1725 per gli Affidati, e l'abbia poi letto anche all'Accademia degli *Sventati* in Udine « dont l'emblème est un moulin « à vent dans le creux d'un vallon » Goldoni, *Mém.*, p. 93.

(2) Duravano cinque mesi, dal giugno all'ottobre. Gli scolari avevano più volte protestato contro sì lunga privazione del benefizio, sicchè nel 1599 il cardinal Borghese disponeva che essi fossero mantenuti in collegio anche nelle vacanze, secondo la volontà del testatore (Arch. Ghisl., Cart. *J*, fil. I, n. 4); anzi il cardinal Montalto vietava che gli studenti in tempo di vacanze uscissero dal Collegio, se non per legittima causa (Arch. Ghisl., Cart. *H*, fil. I, n. 9, *Ordines protectorum*). Ma le disposizioni non s'erano mantenute.

(3) Pref. ed. Pasquali, t. VIII, p. 3.

(4) *Mémoires*, p. 72.

(5) Che il marchese G. avesse ancora occasione di occuparsi di cose pavesi, mostra un documento dell'Arch. civico di Pavia, Pacco 165 (*Atti giudiziali dal 1662 al 1745*), secondo il quale, addì 14 giugno 1723, egli era delegato dal senato di Milano all'esecuzione di un senatoconsulto del 26 maggio, in una questione dei fratelli Pallavicini, per l'eredità del marchese Paolo Antonio Pallavicini.

e l'ostentazione della parte onorevole esercitata gli suscita l'invidia dei compagni, che meditano quella vendetta « qu'ils firent « éclater l'année suivante ». Intanto lo conducono in un luogo di triste fama, che il G. non conosceva. Egli volle uscire, ma le porte erano chiuse ed allora saltò dalla finestra: « cela fit du « bruit, le préfet du college le sut. Je devois me justifier, et je « ne pouvois le faire qu'en chargeant les coupables... *Il y en « eut un d'expulsè*, l'autre fut aux arrêts; mais voila bien du « monde contre moi! ».

Ecco un fatto grave che dall'articolo 38 delle costituzioni era punito in verità coll'espulsione. Ma è controllabile? Ecco: dalla matricola del collegio risulterebbe che un solo alunno (n. 1343) sia stato espulso nel 1724, ed è Giovanni Bernardo Longhi di Castelnovetto, diocesi di Vercelli, ammesso il 30 dicembre 1720 ed *eiectus ob demerita 1724*. Ma disgraziatamente qui c'è errore, e il Longhi non può essere la sciagurata guida del G., perchè dal suo atto di laurea dell'archivio universitario di Pavia, appare che egli fu laureato sin dal 27 genn. 1723, nè vi è detto ch'egli allora fosse più del Ghislieri, contrariamente a quello che si praticava per quegli alunni (1). Egli fu dunque espulso nel 1722, e perciò siamo costretti a concludere che il grave provvedimento a cui allude il G. sia stato preso nel 1725, quando gli espulsi furono vari, ovvero che qualcuna delle espulsioni assegnate a data posteriore risalga al 1724 e che la matricola del collegio conti un errore di più (2). L'una e l'altra conclusione è possibile.

Chiusosi l'anno scolastico 1724, il G. deliberò di partire per

(1) L'errore della matricola è corretto dalla patente di nomina dell'alunno Antonio Oliva (n. di matr. 1364), appartenente alla nobiltà imperiale di Trento, il quale in data 25 sett. 1722 è eletto al posto soprannumerario vacante per l'esclusione del Longhi.

(2) Con buon fondamento mi pare di poter congetturare che l'espulso del 1724 sia il can. Vercellino Allara, il quale è detto espulso nel 1726 dalla matr. Ghisl., ma si laureò *in utroque* il 3 marzo 1725 (Arch. Univ. di Pavia), alla qual data già non era più del collegio Ghislieri.

Venezia col seguito del defunto residente della repubblica di S. Marco, che doveva recarsi in patria; ma dice il G. che, tardando la partenza e chiudendosi il collegio, egli fu ospitato dal prefetto che voleva far cosa accetta, pare, al marchese Goldoni. Or questa parzialità del superiore irrita l'invidia dei compagni: ecco un nuovo delitto contro di essi.

Sennonchè è ben noto (1) che il ministro veneto F. Savioni o Salvioni morì a Milano a di 7 maggio 1723, e perciò argomentano il Loehner e, sulla sua scorta, G. Mazzoni (2) che il viaggio del suo seguito da Pavia a Chioggia si debba collocare nel maggio-giugno del 1723. L'errore in sè non importa gran fatto; ma col suo riconoscimento vien a mancare una spiegazione del livore dei compagni, al quale il G. vuol accagionare le sue sventure (3); e a ogni modo è bene notare qui che se il giovanetto veneto dovette profittare, dopo la chiusura del collegio, dell'ospitalità del Bernerio, bisognerà assegnare il viaggio di ritorno del 1723 non al maggio, ma a tardo giugno e più probabilmente al luglio; e qualunque ne sia il motivo, pare che anche nel 1724 il G. non sia partito da Pavia prima di questo tempo, perchè l'8 luglio egli cantava i *rami santi* dell'alloro di cui si recinsero i suoi colleghi Leonardo Taffirelli e Agostino Bellotti (4).

Quando il G., tornando dalla città natale, rimase ospite del marchese suo protettore in Milano per sei giorni, *en attendant la fin*

---

(1) L'ha messo in evidenza il Loehner, nelle sue annotazioni ai *Mémoires*, p. 93, *n.* 1, e nei *Framm.*, cit., in *Arch. ven.*, 24 (1882), p. 12.

(2) *Mémoires*, *n.* a p. 73.

(3) Quest'aneddoto del viaggio a Chioggia sul burchiello del seguito del residente veneto per la Serenissima, non contiene soltanto l'errore cronologico, ma ha pure in sè qualche contraddizione in questo che il G. dice prima che due persone del suo paese, che egli aveva incontrato al giuoco della pallacorda, cioè il segretario e il maggiordomo del ricordato Residente, erano a Pavia *pour louer un bateau couvert*, e a poche linee di distanza dice del burchiello che *l'on avoit fait venir exprès de Venise,* senza almeno avvertire che in Pavia non era stato trovato.

(4) Spinelli, *Op. cit.*, pp. 150, 151.

des vacances, vi apprese la notizia della morte del suo superiore di collegio, cioè dell'abate prof. Berneri. Questo almeno dicono le Memorie (1); ma non son io il primo ad osservare la contraddizione di quanto qui asserisce il G., col fatto che il Berneri morì il 15 febbraio 1725, quando — come vedremo — lo studente veneto era sicuramente in collegio. È dimenticanza? È confusione piuttosto? Certo, il 18 maggio 1724 era morto il rev. Antonio Duroni (2), camerlingo del collegio che, per la natura del suo ufficio, aveva numerosi rapporti coi collegiali; e dovette pur averne col G., perchè egli è *le digne Abbé* che il dottor Giulio aveva destinato come cassiere della somma di cui disponeva il suo figliuolo, e nelle cui mani il nostro Carlo depose le mille lire in zecchini di Firenze, avute a Piacenza, trionfando dei dubbi di M. Barilli, nel ritornare a Pavia pel secondo anno di studi (3). Or potrebbe essere che il G. nel vago lontano ricordo confondesse i due lutti che a breve distanza di tempo colpirono il collegio, ma resta sempre che anche il Duroni era morto quando ancora il G. era in collegio, prima che partisse per le vacanze, e non poteva perciò l'autobiografo dire di averne appresa la notizia a Milano. Allora sarà da pensarsi piuttosto che il nostro Carlo abbia avuto notizia, nella metropoli lombarda, non già della morte, ma della grave

---

(1) Cap. XIII, *Troisième année de Collège*, p. 79.

(2) Archivio di S. Francesco in Pavia: *Registro degli atti di morte della soppressa parrocchia di S. Epifanio*, « anno D.ni mill.mo sept.mo vigesimo « quarto die 18 Maij ». Vi si apprende che il Duroni morì in età di 55 anni. Egli da molti anni era ministro del Collegio, essendo stato presente come tale al cit. rog. Canevari per la nomina del Bernerio alla carica di prefetto, vacante per la morte di Don Giacomo Beccaria; e gli successe nella carica il rev. Polli che, secondo il rog. pure cit. 27 nov. 1724, giurava nelle mani del vice-prefetto Scarabelli « stante adversa valetudine Rev.mi Prefecti ... Col« legii ». Quanto al Bernerio, la sua malattia dovette cominciare, o almeno aggravarsi dopo il 23 sett. 1724, nel qual giorno egli compì un atto pubblico a rog. G. B. Canevari (Arch. not. di Pavia): « Presentatio declarationi factae per Rev. D. Jacobum Bernerium uti Prefectum » ecc.

(3) Nella Pref. ed. Pasquali il G. dice veramente cento scudi di Modena, cioè quattrocento lire di Venezia.

malattia del Berneri, la quale durò ben sei mesi, come apprendiamo dall'atto di morte di questo personaggio; e che, tornato in collegio, si sia presentato allo Scarabelli, ancor viceprefetto, ma ormai con le funzioni superiori, e n'abbia avuta assicurazione di benevolenza (1).

Il G. al suo arrivo in Pavia va a far visita anche al nuovo decano dei collegiali. E qui, se ben argomento, egli ha la memoria del fatto netta e precisa. L'*antico* decano era un Leonardo Taffirelli di Bobbio che entrato in collegio il 24 novembre 1717, vi aveva riposatamente trascorso i sette anni a cui le costituzioni gli davan diritto, e finalmente aveva conseguito la laurea *in utroque* l'8 luglio 1724, non senza che il grado accademico da lui conseguito fosse esaltato, come s'è accennato, con un sonetto da Carlo Goldoni (2), « devenu le panégyriste des bons et des mauvais sujets ». Il *nuovo* decano era il rev. D. Antonio Maria Franchi, del fu Giovanni Battista « de loco Carceniae Ripariae S.[ti] Julii » (3), che era stato ammesso nel collegio del Papa il 26 novembre 1718. Se badiamo alla matricola, questo sacerdote avrebbe spontaneamente rinunziato al beneficio nel 1723, ma poi sarebbe stato riammesso. Infatti nella contropagina alla nota che lo riguarda leggevasi: « 1723: Contrascriptus D. Antonius

---

(1) Il M. R. dottore dell'una e dell'altra legge Giuseppe Antonio Scarabelli, di Castelnuovo Scrivia in diocesi di Tortona, a differenza del Berneri non era un antico alunno che diventasse poi superiore dell'indisciplinato gregge. Egli era stato eletto all'ufficio di primo cappellano e vice-prefetto, vacante per la morte di D. Augusto Cani (De Canibus), con lettera patente del marchese G. B. Ghisleri, datata da Pavia 25 nov. 1719 (Vd. rog. G. B. Canevari, 27 dicembre 1719, nell'Arch. not. di Pavia). Riflettendo che l'ultimo giorno di carnevale del 1725 cadde il 13 febbraio, potrebbe anche supporsi che il G. avesse passato a Milano le feste carnevalesche presso il suo protettore, e che anzi vi restasse qualche giorno più del dovere, ricevendovi la notizia della morte del Bernerio, ma tosto tornando per la nomina del successore.

(2) Spinelli, *Op. cit.*, p. 150.

(3) Di Carcegna novarese, dunque. Nella matricola (n. 1324) è detto « ex « insula Ortae », altrove, dell'isola di S. Giulio, espressioni che si equivalgono. Che egli fosse il decano, risulta dall'esser egli il più anziano dell'anno nella matricola Ghislieri, e dal documento che più innanzi pubblicherò.

« Maria Franchi Ortensij (*sic*) sponte recessit ». Poi il 3 del 1723 fu cambiato in 5, e sopra le parole *sponte recessit* si tracciarono accuratamente queste altre: *tamquam seditiosus*, e poi, in spazio vergine, *fuit eiectus hac die 6 Junij 1725* (1). Espulso, pur riusciva a conseguire la laurea il 10 luglio 1725, non senza esser qualificato sacerdote di buona fama da un D. Giuseppe Antonio Noj che depose per lui con un Giulio Cesare Franchi, fratello del candidato stesso (2).

Appunto a questo collega *sedizioso*, ma pur *sacerdote di buona fama* si presentò il giovanetto G., e dopo i convenevoli d'uso, ne fu interrogato se volesse sostenere la tesi di diritto civile nell'annata.

Qui può farsi la questioncina, se il G. alluda a una delle *conclusioni* che formavano oggetto dell'art. 47 delle *Constitutiones*, e che dovevano essere trattate specialmente *feriarum tempore* (3), o se intenda veramente e propriamente della laurea. Devo dire che il G. adopera qua e là espressioni che lasciano luogo a incertezza, e che alcuna sembra alludere a punti di discussione che non fossero precisamente quelli della laurea.

(1) L'erronea indicazione è di mano del cancelliere del Collegio, De Sartis; la correzione risponde alla scrittura del prefetto Scarabelli, incerta e di mano tremante. Tuttavia l'errore ricorre ancora al n. di matr. 1383, dove un Alessandro Tadini di Caravaggio appar nominato il 7 dic. 1725 al luogo vacante *ob spontaneum recessum* di Don Franchi.

(2) Arch. dell'Univ. di Pavia, *Atti di laurea*, « 1725 die Martis 10 Julii: « Doctoratus in utroque iure D.ni Antonij Mariae Franchi ».

(3) « Antiquiores collegae, statis quibusdam temporibus, Praefecto statuendis, « et praesertim feriarum tempore, conclusiones aliquas deputandas proponant ». S'aggiunga che i giovani dovevano *recitare i punti provati*, cioè sostenere esami che si davano in collegio (Galletti, *Op. cit.*, p. 95), e che qui tenevansi vere e proprie accademie o *circoli letterari* con discussioni legali (Galletti, p. 100), disciplinate da *Avvertimenti agli scolari* (Arch. Ghisl., Cart. *P*, fil. 2, fasc. I, art. 13, cit.); accademie evidentemente simili a quelle di cui tocca il G. nella *Pref.* al tomo X Pasquali, che servivano come mezzo per addestrare i giovani legali; e il G. stesso se ne valeva per infarcire di coltura giuridica certe sue commedie come l'*Avvocato veneziano*. Su ciò vd. Maria Ortiz, *Op. e loc. cit.*, p. 7.

Per esempio nella lettera che il padre gli scrisse, annunziandogli d'essersi impegnato d'andare a Udine (*Mém.*, p. 84), è detto: « Je voudrois bien... que tu pusses passer cette année-ci *tes va-* « *cances* a Milan... Tu me mandes que tu dois incessamment « soutenir *une thèse* »; ora quell'indeterminata *une thèse* non fa certo pensare alla tesi di laurea, e non si capisce poi come il padre esprimesse al figlio desiderî sul modo come dovesse passare le vacanze, se queste non dovevano più sussistere per Carlo, in conseguenza della laurea.

Ma sono quelle indeterminatezze, quelle imprecisioni che troviamo ben frequenti nelle memorie goldoniane e che rendono più complicate le questioni di questo periodo; e par che veramente fosse giunto il turno, pel quale era fatto diritto al G. di discutere la sua tesi di laurea, come risulta da un ragionevole esame dei documenti. È duopo premettere che non c'era una legislazione scolastica assoluta, che non era stabilito un numero di anni di studio essenziale ad essere ammessi all'esame, che il diritto di precedenza alla laurea era stabilito piuttosto dall'anzianità, quando non era determinato dal privilegio. Gli alunni del collegio Ghislieri potevano — e originariamente dovevano — godere il beneficio per sette anni (1), e alcuni amavano di rimanere a lungo nella pasciona, rinunciando al turno, ma altri si laureavano con quella rapidità che dal diritto di turno era concessa. Stabiliamo che il G. era entrato in collegio il 5 gennaio 1723, e portava il numero di matricola 1362. Orbene, Giovanni Benedetto Rachetti di Varallo, ammesso poco prima del G., il 7 dic. 1722, e recante il n.° di matr. 1358, conseguì la laurea il 27 gennaio 1725, e s'ebbe l'onore del sonetto laureale dal suo collega veneto, non meno di Matteo Capis (n. 1360), ammesso il 12 dic. 1722 e laureato il 16 genn. 1725. Diego Masnago di Varese (Didacus

---

(1) Il Lalande (*Voyage d'un françois en Italie,* T. 8, Yverdon, 1770, p. 314) parlando del Ghislieri e del motto *Pietas* ricamato sulla stola degli scolari, dice che un bello spirito *très-amusant* asseriva che erano le lettere iniziali di questa leggenda: *panis ipse erit tibi ad septennium.*

Macinagus Varisiensis) che porta il n.° 1365 ed era entrato in collegio il 23 novembre 1723, cioè circa un anno dopo il G., conseguì la laurea legale il 30 aprile 1725, usurpando il turno di Giuseppe Maria Grotti (n.° 1361), quel dal parrucchino, che si ritirò *inlaureatus*, e di Carlo Goldoni, i soli tra i collegiali che avessero sopra di lui precedenza di turno nella facoltà, come oggi diremmo, di legge; e finalmente Pietro Vandoni, milanese, ammesso il 25 nov. 1723 (n.° 1367), si laureò *in utroque* il 5 aprile 1725.

Resta pertanto provato che veramente il G. avrebbe dovuto sostenere l'esame per il grado accademico che era lo scopo della sua permanenza a Pavia, se non nel Natale 1724, almeno nel gennaio o febbraio 1725; e ognuno vede l'importanza di questa documentazione che insieme all'identificazione del decano Franchi rimasto in tale dignità soltanto l'anno 1725, ci permette di fissare documentalmente la cronologia degli avvenimenti che il G. attribuisce al terzo anno di collegio. Essa è tale che risolverebbe definitivamente anche la questione della data del *Colosso* e dell'espulsione del G., se si potesse esser certi che alla domanda rivolta dal decano al nostro veneto, questi avesse veramente dichiarato di voler sostenere la sua tesi di diritto al suo turno, con preparazione e ferma intenzione di mantenere il proposito, perchè ciò equivarrebbe a stabilire abbastanza ragionevolmente che la laurea gli fu impedita dallo sfratto nel dicembre o nel gennaio. Ma così non è. Il G. nel *memore libro* si mostra piuttosto tenero del suo giovanile passato scolastico; egli tiene a mostrare che non era degli inferiori nello studio (1); e può essere che, come parlando della sua permanenza nel collegio dei gesuiti a Perugia (2), narra di esser stato creato imperator dei romani, perchè sarebbe stato il primo a passare dalla grammatica inferiore alla superiore, mentre i documenti compro-

(1) Pref. ed. Pasquali, VIII, p. 1.
(2) *Ivi*, II, 2.

vano che aveva dato *tenuissimo saggio del suo profligato ingegno* (1), può essere, dico, che anche nel discorrere della sua laurea mancata, abbia voluto mostrare ch'egli aveva tratto dagli studi il profitto desiderabile, che non era quello scapato che alcune sue *fautes* lasciavano credere, che insomma al suo turno egli era pronto; mentre di fatto così non era, ed egli forse non versava in condizione da sostener così tosto l'esame (2), e non ne aveva l'intenzione.

A buon conto egli era nel gennaio 1725 in collegio, non macchiato di nessun crimine e in dolce consuetudine con le muse, se sono suoi i sonetti pubblicati dallo Spinelli, per laurea Capis e Rachetti, il secondo dei quali è del 27 gennaio (3). Ma c'è di

---

(1) Vd. ANTONIO VALERI, *Una bugia del Goldoni*, in *La rassegna internazionale*, a. III, vol. IX, f. IV, 15 maggio 1912, e G. MAZZONI, nota a p. 36 dei *Mémoires*. Non è raro che i grandi ingegni dessero nella fanciullezza saggi mediocri, o almeno fossero mal giudicati. Per non citare altri esempi ben cospicui del secolo e a tutti noti, Pietro Verri nel Collegio Nazareno di Roma (1744), « emporio di sapienza e di avvedutezza », fu giudicato un *coglione senza nessun talento*. Ved. *Lettere e scritti inediti di P. e di A. Verri*, pubblicate dal Dott. CARLO CASATI, Milano, Galli, 1910, vol. II, p. 244: lettera 29 aprile 1767.

(2) Questo io dico con dubbio e con riserva per la incertezza della legislazione scolastica che facilmente permetteva abusi, e per i non infrequenti privilegi; e mi è facile qui di citare l'esempio dell'abate Don Franc. Gallarati, il quale ammesso in Collegio il 5 ottobre 1725 senza fideiussione, trattandosi di un magnate, conseguì la laurea *in utroque cum plauso maximo* il 15 ottobre 1725 (Arch. Ghisl., *Matr. degli alunni*, n. 1378). Ma non mi pare meno storica perciò la tendenza del G. a rilevare i propri meriti scolastici veri o imaginari. Parlando della laurea ch'egli conseguì ventiquattrenne in Padova egli dice, nientemeno, d'essersi fatto un onore immortale, e di essere stato licenziato *nemine penitus penitusque discrepante*, e non manca neppur di chiosare ingenuamente: « C'est-à-dire, *pas une voix contre* ». Il che è esatto, ma il guaio è che il buon vecchietto sfruttava la formula del documento di laurea comune a tutti i dottorati di quel tempo: « nemine penitus dissen« tiente », come ha verificato per me il cortese mio amico prof. Antonio Bonardi, scorrendo gli atti di laurea di quegli anni (vedi Bibl. Univ. di Padova, Arch. antico dell'Univ., *Registro Dottorati*, n. 81, anni 1714-1740, segni *A. G. V.*, a carte 228, dove, in data lunedì 22 ottobre, è l'atto di laurea del G.).

(3) SPINELLI, *Op. cit.*, pp. 154-156.

più: egli nella terza decade di febbraio, tranquillo e indisturbato, partecipava, più che mai degno, alla vita ufficiale del collegio. Ce lo dimostra un interessante documento che ci fa assistere col giovanetto G. e con quel pazzo gregge de' suoi compagni a una caratteristica, solenne, tradizionale cerimonia. Il rev. dottore G. A. Scarabelli che già dal 20 e dal 25 gennaio era stato nominato procuratore del collegio, rispettivamente dal Bernerio malato e dalla congregazione del Ghislieri, con facoltà di riscuotere il capital credito tenuto nel banco o Monte di S. Francesco di Milano (1), e che in data 17 febbraio, qualche giorno dopo la morte del Bernerio, aveva ricevuto dal compatrono marchese G. B. Ghislieri la lettera patente di nomina a prefetto (2), chiede a dì 21 febbraio ai ministri e agli scolari congregati di essere riconosciuto come prefetto, in virtù di quella lettera patente, e giura di rispettare le costituzioni. Ministri e scolari come rappresentanti del collegio stesso lo accolgono e gli giurano obbedienza.

---

(1) Arch. not. di Pavia. Rog. G. Bern. Canevari, 1725, 20 Januarij: « Mandatum per Rev. D. Praef. almi Collegii Ghisleriorum factum in M. R. D. Josephum Scarabellum »; e ivi: 1725, 25 Januarij: « Mandatum per Ill. Congregationem almi Coll. Ghisl. Papiae in M. R. D. Can. d. Josephum Scarabellum ».

(2) È allegata al documento notarile che più innanzi pubblico, e non è senza interesse il leggerla a complemento di quello: « Nos Marchio Joannes « Baptista Ghislerius Almi Collegij Ghisleriorum Papiae Compatronus Rev.mo « D. Joseph Scarabello I. U. D. Salutem. — Cum ex Apostolicis Constitutio« nibus Collegij Ghislerij a Sancto Pio V in Civitate Papiae erecti Virum « unum ad ellectionem trium Seniorum Familiae Ghisleriorum Oppidi Boschi « ipsi Coll.° semper praeesse debeat integritate religionisque studio prestantem, « cuius exemplo Alumni in eo recepti facilius vitia effugiant ac virtutes am« plectentur. Nos igitur, qui ex tribus Senioribus sumus, ob mortem Rev. Ja« cobi Francisci Bernerij I. U. D., freti integritatis tuae religionisque pre« stantia in dicti Collegij Praefectum te eligimus, et in dicti locum Bernerij « subrogamus, cum honoribus et oneribus ad dictam Praefecturam spectantibus. « Mandantes propterea Decano, Scolaribus, Ministris, et omnibus quibuscumque « dicti Collegij, ut visis presentibus te in Praefectum recipiant ac tibi pa« reant... Dat. Papiae XVII Mensis Februarij Anni MDCCXXV. — Io Bapta « Ghislerius *Comp.* — Dom.cus M.a de Sartis *Cancell.* ».

Immissio Rev.^{mi} J. U. D. prothonotarij apostolici D. Joseph Scarabelli in possessionem prefecturae almi collegij Ghisleriorum papiae.

In nomine Domini amen; anno ab eiusdem nativitate millesimo septingentesimo vigesimo quinto die vero Mercuri vigesima prima mensis februarij hora tertiarum vel circa in civitate papiae, in almo collegio Ghisleriorum et signanter in Salamagna interiori solitae residentiae Rev.^{mi} D. praefecti dicti collegij siti in Porta Palacensi in P.^{a} S. Epifanij

Ibique in mei Joannis Bernardini Canevarii notarij pub. collegiati testiumque infrascriptorum praesentia

Convocato et congregato ac collecto coetu et Universitate V.^{lium} clericorum scolarium et alumnorum almi collegij Ghisleriorum papiae demandato ab impositione M. R. D. Michaelis Angeli Polli ministri dicti almi collegij sono campanellae praemisso ut moris est, in quo quidem coetu fuerunt... et sunt M. R. D. Michael Ang.^{s} de Pollis et cum eo penes et apud eum infrascripti dd. scolares et alumni videlicet « Sig. Antonio M.^{a} Franchi decano, Carlo An-
« tonio Frassinelli, Giovanni Antonio Berri, Giacomo Scrivani, Francesco
« Berri, Giovanni Scrivano, Ottavio Patrino, Paolo Antonio Castelli, Domenico
« Erler, Carlo Francesco Retorti, Carlo Francesco Patria, Angelo Maria de Cle-
« rici, Alessandro Bussa, Giuseppe M.^{a} Grotti, CARLO GOLDONI, Alessandro
« Cesati, Didaco Masnago, Giuseppe Antonio Vecchij, Pietro Bochi, Giuseppe
« Longone, Giuseppe Buccelli, Diatelmo Bayer, Lorenzo Zuchotti » omnes scolares et alumni eiusdem almi collegi in eoque residentes qui quidem dd. scolares et alumni faciunt et rappresentant maiorem et saniorem partem ac plus quam duas partes ex tribus dicti coetus praefati collegij, quin immo totum ipsum collegium.

Coram quibus sic ut supra convocatis et congregatis personaliter constitutus R.^{mus} J. U. D. prothonotarius apostolicus D. Joseph Scarabellus filius quondam Christofani ibidem super quadam cathedra posita a manu sinistra sedens electus et nominatus ut asseruit in praefectum huius... almi collegij in locum Rev.^{mi} J. U. D. D. Jacobi Francisci Bernerij qui diebus proxime elapsis ab hac vita migravit ac suffectus et subrogatus ab Ill.^{mo} D. M.^{e} Joanne Baptista Ghislerio ex Ill.^{mis} DD. Compatronis d.^{ti} almi Coll.^{i}..... ut constare asseruit ex litteris patentibus eiusdem Ill.^{mi} D. Marchionis..... quas non abolitas, non vitiatas nec in aliqua parte suspectas ibidem exhibuit et presentavit.....

Petens proinde praefatus Rev. J. U. D. D. Joseph Scarabellus, uti in prefectum ut supra, electus...., earumdem litterarum patentium executionem et pro ipsarum executione immitti in talem actualem et corporalem possessionem muneris praefecturae..... Promittens et iurans more religioso ad Sancta dei

evangelia de observando et quod observabit statuta et constitutiones..... Praefati vero dd. Minister et scolares et alumni modo quo supra congregati nomine dicti almi collegij receperunt et recipiunt dictum Rev.mum J. U. D. D. Joseph Scarabellum praesentem in praefectum et pro praefecto... in omnibus et per omnia iuxta dispositiones... Bullae errectionis et apostolicarum constitutionum... eundemque immiserunt et immittunt... in actualem realem et effectivam possessionem... Praefecturae et in signum d.tus D. Minister sedens super quadam cathedra a manu dextera posita locum cessit et cedit eidem Rev.mo J. U. D. D. Joseph Scarabello qui incontinenti ad manum dexteram super d.a cathedra corporaliter sedit et eamdem possessionem praefecturae adeptus est, cui etiam D. Scarabello uti praefecto... d.s minister et... dd. scolares et alumni promiserunt et promittunt parere et obedire illiusque mandatis obtemperare... Praesentibus... testibus notis... (1).

Il lettore intende che questo documento implicitamente prova che nessun turbamento impedì al G. di sostenere la laurea al suo turno e che però egli non aveva ancora commesso quella *scappata* o, a dir meglio, l'atto più ingeneroso in cui incappasse mai, e che doveva costargli tanti dolori; sicchè la cronologia dei *Mèmoires* nei riflessi della satira contro le signore di Pavia, e dell'espulsione di cui avremo ad occuparci, si dimostra documentalmente insostenibile.

Ma pare che la tranquillità non durasse assai a lungo pel nostro collegiale, il quale mentre aveva tra mano i punti legali da difendere, era pur pieno di un prurito imperioso di divertirsi. La galanteria, gli intrighi d'amore, il tristo esempio dei compagni, e un certo orgoglio di corpo a cui era lievito l'ampio privilegio giurisdizionale, spingono il G. a commettere l'atto indegno di lui, che egli in modo ben diverso narra nella pref. al tomo VIII Pasquali (p. 7) e nelle *Memorie* (I, p. 79 ss.). Nella

---

(1) Arch. not. di Pavia. « **Nota breviarij mei Joannis Bernardini Canevarij** « notarij pub. coll. Papiae, 1725, 21 februarij »; Arch. Ghisl. **Cart.** *R*, fil. I, n. 22: « **Praefectorum ... possessiones** ». **Il documento è qui riprodotto nella parte sostanziale.**

prefazione l'autobiografo, dopo aver ricordato che i collegiali godevano in Pavia press'a poco il privilegio e la fortuna dei militari, e accennato all'odio perpetuo che v'era tra quelli e i terrieri, dice che avendo lasciato l'anno prima una certa sua bella con proteste di fedeltà, si scordò poi di scriverle nelle vacanze, e che, ritornato a Pavia, trovò la piazza occupata da un pavese, meschino lui! Piccato e tenero dell'onore della *sovrana*, il G. che, da buon scolare, a dirla con messer Giovanni Boccaccio, ben sapeva dove il diavolo tiene la coda, medita coi compagni *un affronto al nemico* per l'onore dei collegiali; ma il disegno giunge all'orecchio del superiore, che sequestra in camera il bollente giovincello. Nella solitudine cubicolare, tra « la collera, il puntiglio e la falsa meditazione », egli compone una satira dialogata, il *Colosso*, prendendovi a bersaglio *dodici persone coi loro nomi*, e pensa di fare, « nel carnevale, una « mascherata in cui da attori incogniti *s*'immaginava di poter far « pubblicare » la satira, formando un divisamento che non è senza affinità coll'usanza antica degli studenti pavesi, di rappresentare su d'un carro, per le vie cittadine, aneddoti scandalosi a dileggio dei frati e dei collitorti (1), benchè sia probabile che di questa il G. non avesse notizia (2). Ma gli amici gliela resero pubblica subito, ponendovi sopra un sonetto da lui composto in altra occasione, e nel quale era espresso, in rima, il cognome e la patria dell'autore.

Nei *Mèmoires* il fatto è diverso e più complesso. Il G. non è più l'amante *volage* che pretende fedeltà dalle belle dimenticate, e medita affronti al nemico, vale a dire al successore terriero che, poveraccio, s'accontenta delle briciole cadute dalla ricca mensa del fortunato scolare; ma in veste di damerino va in visita alle dame A. B. C., perchè *il falloit bien s'amuser*.

---

(1) Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, p. 378.

(2) Nella Pref. ed. Pasquali, to. VIII, pp. 8-9, egli allude soltanto ai primi inventori della commedia antica che « andavano... pubblicando e cantando le loro satire qua e là sopra delle carrette ».

Ma dame e damigelle o son malate, o non ricevono, o sono in campagna, o sono assenti da casa. Il nostro chierico s'inalbera e *n'y comprend rien*, cioè comprende troppo, e con la rabbia nell'anima rientra in collegio, dove la sera nella sala comune svescia tutto ai compagni: le *siorette* l'han messo alla porta. E più tardi mentre nella sua camera pensa a' suoi *desagremens*, entrano quattro compagni, e poichè egli non poteva offrire — lo sappiamo — più d'una scranna, benchè di noce, il letto tien luogo di canapè. Essi svelano quello che non è un segreto per il lettore, cioè che i cittadini di Pavia avevan fatto una congiura contro i collegiali, e avevano deliberato nelle loro assemblee di condannare a un perpetuo pulzellaggio *quaranta* fanciulle (gli scolari del Ghislieri, secondo il Goldoni, erano appunto quaranta) che erano state prodighe delle loro grazie ai collegiali; sicchè le altre guardavano ormai come un *objet dangereux* quegli scolari che prima erano mirati con amore, non meno dei difensori dei domestici lari, figli di Marte. Vendetta! gridano i quattro. Il buon giovanetto, paffutello e placido, nicchia, e se ne laverebbe volontieri le mani; ma quando sul naso si sente trattare di codardo e poltrone, commette la bestialità *de se piquer d'honneur*, dove l'onore non c'entrava, e promette d'esser della partita. Or i quattro confratelli erano traditori che covavano odio contro il veneto privilegiato, da ben un anno; e il Goldoni fu il loro zimbello; ma egli toccava appena il diciottesimo anno, e quelli eran vecchie volpi *di vent'otto in trent'anni* (1).

Volpi, vecchie o no (2), certo c'erano tra i colleghi del G., e forse c'era di peggio: per esempio, un Giovanni Antonio Berri

---

(1) Sciogliamo un dubbio. Il G. aveva detto al cap. XI dei *Mém.* (p. 71) che quando ritornava in collegio per il secondo anno, e precisamente quando indusse il consigliere Barilli a consegnargli la bella sommetta destinata al padre dott. Giulio, aveva non già ventun anno, ma diciannove. Se quell'avvenimento è collocato al suo posto, deve intendersi diciannove anni secondo l'attestato di nascita falsificato, benchè non appaia chiaro.

(2) I collegiali del 1725, quasi tutti, erano entrati in Collegio nel 1722-23 col G., o dopo di lui, tutti in età tra i diciotto e i vent'anni; nessuno, tranne

di Castelnuovo Scrivia, ventiquattrenne nel 1725, espulso nello stesso anno ai 30 maggio col fratello ventitreenne Francesco « ob demerita », e Giovanni Scrivani pur ventitreenne colpito d'espulsione nello stesso anno. Imbranchiamoli col decano don Franchi, il volpone espulso il 6 giugno, e avremo forse i quattro tristi consiglieri che fecero scranna dell'incolpevole letto del G., e pagarono con la perdita del beneficio la mala istigazione, correndo insieme « alla vendetta ... com'all'ira » (1). Ma c'era pure un Paolo Antonio Castelli di ventitrè anni, un ventunenne Lorenzo Ghisleri, un Guglielmo Boverio ventenne, tutti e tre cacciati poi nel 1726; e il diciannovenne canonico Luigi Stortiglioni di Alessandria, e il diciottenne Carlo Quattrini, che differirono al 1727, ma non stornarono l'espulsione, tutti *ob demerita et delationem armorum* (2). Ed era, in complesso, una compagnia sì malvagia e scempia che dei trentatrè collegiali del 1725 (3), appena dodici circa riuscirono a conseguire il grado dottorale, senz'essere espulsi o senza rinunziare spontaneamente al collegio.

---

forse il decano Franchi, nell'incartamento del quale manca l'atto di nascita, come manca nel luogo d'origine da lui denunciato (Carcegna) — par che avesse più di 25 anni.

(1) Queste quattro espulsioni alle date segnate sono sicure.

(2) Le date di queste cinque espulsioni non sono controllabili, e non sono sicure. Nessuno di questi espulsi conseguì laurea in Pavia.

(3) È da rettificare anche il numero di 40 convittori segnato dal G. (*Mém.*, p. 65). All'atto di immissione del prefetto Scarabelli, come vedemmo, furono presenti 23 alunni, che rappresentavano più di due terzi degli alunni e la migliore e la più sana parte. All'esame dei documenti di matricola essi appaiono 34 in tutto, ma di fatto non eran più di 33, e forse meno. Secondo la fondiaria gli alunni dovevano essere 24; nel 1604 il numero di essi fu portato a 36, nel 1619 a 40, nel 1684 a 50 (GALLETTI, *Op. cit.*, p. 51, *n*. 1). Ho fatto la statistica delle pecore matte, ed è giusto che menzioni anche le mansuete, che furon compagne al G., perchè egli scrisse pure: « il y en avoit « quelques-uns de sages et morigerés que j'aurois dû imiter ». Ecco: la matricola ha un elogio per un Pietro Vandoni, milanese, che si laureò il 5 aprile 1725 « prudentia et moribus valde commendatus », e per Dietelmo Costanzo Bayer della diocesi di Costanza, lodato anch'esso per costumi e per saggezza.

I confratelli traditori forniscono pistole all'inesperto giovinetto, ed egli le trova belle, le maneggia con piacere, ma ha il buon senso di non servirsene. Allora lo denunciano come detentore di armi, e l'ottimo stordito è frugato e colto in flagrante con le armi in tasca. Era abuso punibile con la privazione del beneficio, secondo l'art. 34 delle *Constitutiones*; ma Carlo se la cava leggermente, e in assenza del prefetto Scarabelli, è messo agli arresti nella sua camera dal vice prefetto.

Particolare non trascurabile, perchè se è esatto, l'avvenimento è certamente posteriore al 13 marzo 1725, alla qual data cessa la vacanza della viceprefettura verificatasi per la promozione dello Scarabelli, ed è resa esecutiva la nomina fatta dal marchese G. B. Ghislieri il 18 febbraio 1725, nella persona di don Tomaso Inverardi, dottore di teologia (1). E in camera adunque, dopo la metà del marzo, avrebbe finalmente atteso alla sua tesi, profittando con senno dello stato d'arresto, se i soliti confratelli non lo avessero istigato a servirsi della penna a scopo di vendetta, fornendogli aneddoti singolari per una satira in disonore di dodici fanciulle di Pavia. E il G., folle per occasione, compose un'*atellana*, il cui titolo era il *Colosso*, « satira che doveva « ferire la delicatezza di parecchie famiglie oneste e rispettabili », perchè, mentre fingeva di formare la statua della perfetta bellezza femminile, prendendo a modello le varie parti del corpo di singole signorine di Pavia, simulava altresì che gli intendenti trovassero sconci difetti in quello che lo scultore aveva scelto

(1) T. I. di Bassignana (Pavia), n. circa il 1693, ammesso come scolare al Coll. Ghisl. il 28, II, 1711, si laureò in teologia *cum laude* il 22 giugno 1715 (*Atti di nomina* e *Matricola del Ghisl.*). Con rog. G. Bern.no Canevari 13 marzo 1725 (Arch. not. di Pavia) fu investito della vice-prefettura del Collegio, donde si ritrasse spontaneamente il 14 nov. 1728 (Arch. cit., rog. Bonaventura Gramegna 1728, 15 nov.); gli successe Don Filippo Leali. Morì in età di 48 anni (*Liber mortorum di S. Eusebio*, cit.). Ma del particolare riflettente il vice-prefetto non è menzione nella Pref. Pasquali, nella quale si dice soltanto che il disegno di far un affronto al nemico arrivò alle orecchie del Superiore, che sequestrò il G. in collegio.

come espressione di bellezza! (1). L'autore avrebbe dovuto restare ignoto; ma i traditori divulgando la satira, vi collocarono sotto una *quartina* fatta dal G. in altro tempo, e dov'era indicato il suo nome, il suo cognome, la sua patria.

Notevoli le differenze tra le due narrazioni, ed io credo che, pur mantenendosi inconcusso il fatto fondamentale, esse debbano accogliersi con riserva; nè appena per l'eccellente motivo che in sè si contraddicono, sicchè mi pare che anche qui il G., senza venir meno al proposito di esser veridico, non abbia rinunciato a vivificare il racconto con la sua vena inventiva. Particolarmente, la prima relazione, presa in sè, offre questa repugnante inverosimiglianza che il G., per vendicarsi di una bella giustamente obbliosa di lui, senz'altre ragioni, infama dodici fanciulle. La seconda ha carattere di maggiore attendibilità, purchè non si consenta valore storico ad alcuni particolari, ai quali la comicità non conferisce certo autorevolezza, per esempio quelle

---

(1) L'ispirazione gli veniva evidentemente, per la prima parte, dal noto episodio di Zeusi; meno facilmente dalle *Immagini* di Luciano, il quale descrive le bellezze dell'imperatrice, ricorrendo alle singole parti delle statue dei più famosi scrittori. Un disegno di Bertrand de Born di ritrarre una donna vivente con parti elette di altre donne, addita R. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo* (Ancona, 1885). G. G. TRISSINO nei *Ritratti* finge che messer Vincenzo Macro in Milano chiami « quello antiquissimo « Zeusi » a maestro, e prendendo la bellezza di cinque venuste gentildonne d'Italia, faccia un tale ritratto, che il Bembo riconosce chiaramente la marchesana di Mantova nella dama rappresentata. Una variazione dello stesso tema ha FEDERICO LUIGINI, nel suo *Libro della bella donna* (1554?). Ma più stretta affinità, probabilmente accidentale, ha con la satira goldoniana il discorso *Della perfetta bellezza d'una donna* del FIRENZUOLA (*Discorsi della bellezza delle donne*, disc. 2°), dove messer Agnolo concretizza il tipo estetico femminile, valendosi delle parti di quattro formose pratesi viventi. Nè manca la critica delle deformità fisiche e morali, ch'egli volge contro altre donne di Prato, facetamente pungendole nei loro difetti e nelle loro debolezze, ma omettendo le parti coperte. E anch'egli non sfuggì a una sorte simile a quella del G., perchè alla pubblicazione dei dialoghi successe una rivolta generale contro di lui, e gli si scatenarono contro tutte le brutte ch'egli aveva deriso (G. FATINI, *Agnolo Firenzuola*, Cortona, 1907, pp. 108-109).

balorde assemblee dei pavesi contro i collegiali, quei loro *arrètè* tendenti a esiliare in perpetuo dai loro talami le fanciulle che ricevessero gli aborriti scolari e in special modo quelli in *sovrana.* In verità, quando il G. dice che i collegiali a Pavia eran riguardati dagli abitanti come gli ufficiali nelle guarnigioni, esprime argutamente un pensiero che poteva avere punti di verità, anche nel secolo in cui massimo era lo spirito di rassegnazione e di tolleranza alle scorribande nel santuario coniugale. Ma una levata di scudi, una sentenza collettiva di ostracismo a danno di quei collegiali conservatori del sapere, è cosa ben strana e comica, e deve intendersi non già come reale, nè data come tale dall'autobiografo, ma come invenzione di quelle buone lane che esaltarono la fantasia del G. (1).

Le cause reali che eccitarono il buon G. a trascendere potrebbero essere molteplici, e mi pare che si possa dare un'equa importanza alla delusione venuta al nostro scolare dalla sconfitta d'amore di cui si tocca nella pref. Pasquali, ma irritata da certa sostenutezza, da certa alterezza che par fosse propria delle dame pavesi in genere; mentre può essere che alcune di queste abbiano aumentato il risentimento del garrulo veneziano, negando ostentatamente di riceverlo. Documento di questo stato di cose sarebbe il sonetto sicuramente giovanile *A certe signore che non rendono il saluto*, dove il G. se la piglia contro alcune matrone che con lo starsi sussiegate credon di parer sagge, e protesta che gli parrebbe di essere « un gran minchion becco « cornuto », se mai più levasse loro il cappello (2).

---

(1) Scarsissimi sono i documenti di vita pavese nel secolo della cipria; ma i pochi che io conosco — e in verità riguardano piuttosto la seconda metà del secolo — mostrano che i collegiali, sia del Ghislieri, sia degli altri due collegi, Borromeo e Castiglioni, erano accolti con onore nella lieta società; nel che in sostanza concorda anche la testimonianza del G.

(2) Spinelli, *Op. cit.*, p. 135. Il sonetto fu pubblicato anche da Raffaele Calzini nella *Perseveranza* (Milano) del 26 marzo 1907. Ma che proprio fosse diretto contro le signore di Pavia, non oserei dire, tanto più che il G. era tutt'altro che solo nell'esprimere malumori contro l'altezzosità delle dame

E possiamo credere che le *vulpeculae* maligne suscitassero l'animo del giovanetto facile a commettere errori, salvo poi a pentirsene, benchè nella pref. Pasquali il G. circoscriva la responsabilità della mala azione tutta a sè stesso, e dica che egli comunicò ai falsi amici la satira per leggerezza e vanità. Ma io penso che in questa dolorosa contingenza della vita del grande veneziano, il colpevole maggiore e il peggior nemico del G., più che la sua stessa collera, più che l'odiosa istigazione di quelle *bonnes gens* dei confratelli, sia proprio il genio comico che anch'egli denuncia (1), che gli fece allora tanto male, come non gli fece più mai tanto di bene. Nel buon giovanetto pronto a sconfinare inconsideratamente, c'era, non disciplinata, non diretta a scopo socialmente e letterariamente nobile, questa dote che fu caratteristica del suo spirito, anche negli anni della gloria. Giacomo Casanova de Seingalt, che per diritto d'alfabeto usurpava il titolo di nobiltà, e professandosi amico del G., lo denigrava indegnamente, dicendolo avvocato soltanto nell'immaginazione, — lo pingeva assai bene al Voltaire, coll'attribuirgli un'estrema dolcezza di carattere, « malgré le sarcasme si finement repandu

---

in genere. Se vogliam credere a una didascalia posta in testa a un sonetto dell'abate Frugoni nel ms. 2, vol. II, e nel vol. 38, n. 15 della *Misc. Belcredi* della R. Bibl. Univ. di Pavia, anche il poeta della vuota sonorità se la prese con le dame, e precisamente con le parmigiane, che non rispondevano al saluto (Vd. *loc. cit.*, son. « Solevan salutare al tempo ebreo »). E vale la pena di notare che tra i due componimenti rimati è identità di concetti; per esempio, ecco come il primo terzetto di Comante Eginetico risponde alla prima quartina del G., nel proposito di non render più omaggio di saluti: « Voi che « non salutate in cocchio bello | O figurine d'animato sasso, | Mirate se si « muove il mio cappello ». Sennonchè, a sentir G. B. Fagiuoli (*Alla sua consorte sopra il contegno che dee tenere,* in *Rime burlesche di eccellenti autori,* raccolte da P. Fanfani, Firenze, 1856, pp. 270-71) pare che fosse orgoglio generale delle dame l'andar *gonfie e ritte,* tenendo a vile la lodevol costumanza di rendere il saluto, onde il poeta esclamava:

Questa è falsa modestia, e solo è figlia
Della superbia e della vanità
Che il misero lor onore assedia e piglia.

(1) Pref. ed. Pasquali, VIII, p. 8.

« dans ses écrits » (1). Or questo coesistere, nello spirito del G., della tendenza a notare e a ritrarre comicamente le imperfezioni e le debolezze umane, con la squisita sensibilità di un animo gentile ed onesto, spiega com'egli, dopo aver commesso un'azione umanamente vile, provasse quel dolore disperato che lo redense ai suoi occhi come ai nostri, dolore che lo afflisse non tanto per le irrimediabili conseguenze che lo colpirono, quanto per il male fatto agli altri.

Benchè le rime giovanili goldoniane che ci restano non invoglino gran che a rimpiangerne altre che il tempo ci ha invidiato, pure il possedere questo *Colosso* rivestirebbe una cospicua importanza storica e psicologica, perchè mentre gli altri versi giovanili del G. sono arcadici e accademici, questa prima satira personale ch'egli ebbe l'ardire di fare e che, a suo dire (2), fu l'ultima, avrebbe valore di documento d'anima, considerata in relazione alla duplice ammenda ch' egli ne fece, e pur fatta ragione all'ambiente turpemente proclive alle satire personali e anonime, nel quale il velenoso fiore sbocciò. Ora il G. stesso dice (3) che quando, dopo l'espulsione, fu imbarcato per la terra natale, giunto alla confluenza del Ticino nel Po, stracciò in mille pezzi l'unica copia, ch'ei possedesse, del maledetto libello, e che più non lo riebbe, e più non si curò di riaverlo. Non per questo la satira fu perduta per i posteri, perchè di essa

---

(1) G. Casanova, *Mémoires*, IV, p. 462, Paris, Garnier, 1884, nel colloquio col Voltaire.

(2) Pref. ed. Pasquali, t. 8, p. 11. In verità è satira personale la commedia *L'impostore* (*Mémoires*, ch. XLV, p. 253 e seg.), apparsa nell'edizione Paperini, to. VII; ma piuttosto che una vendetta, è da considerarsi come un legittimo sfogo onde il G. sollevò l'animo suo dalla costernazione in cui l'aveva gettato il ladro capitano di Ragusa, carpendogli sei mila lire. Satira avrebbe fatto il G., se avesse posto in commedia, come lo consigliava l'Albergati, il « caro Baretti »; ma se ne astenne, giudicandolo « carattere non ridicolo ma odioso ». Vd. lettera del G. da Parigi 28, V, 1764, ed. da E. Maddalena, *Lettere inedite del G.*, in *Flegrea*, a. III, n. 6.

(3) *Pref.* cit., p. 10.

i falsi amici di Carlo avevan fatto trascrivere da un giovane due copie in un giorno (il che mostra che essa doveva essere abbastanza lunga), e la fecero poi correre nei circoli e nei caffè (1), divulgandola. E benchè attraverso tutto il secolo decimottavo e ben oltre nel secolo decimonono non una voce la ricordi in Pavia, pure essa sopravvisse alle ingiurie del tempo. Ippolito De Zorzi, veneto, di Vittorio (Ceneda), nobile campione delle lotte del nostro risorgimento, venuto a Pavia come emigrato, si iscrisse ventenne al corso politico-legale dell'università nell'anno scolastico 1858-59 e vi conseguì la laurea in ambe le leggi il 26 luglio 1862. In Pavia, frequentando come praticante lo studio di un giureconsulto assai noto nella città, il quale custodiva gelosamente, come unico, un esemplare manoscritto del *Colosso*, riuscì con molta astuzia a trascriverselo, e si tenne la copia, finchè verso l'87 la consegnò al prof. U. Cosmo che intendeva di farne una pubblicazione, ma poi non la fece, per motivi apprezzabili. Gli studiosi del Goldoni già sanno che questa copia fu veduta dal prof. Guido Mazzoni, sanno che poi andò smarrita (2). E poichè ben poche speranze restano ch'essa venga

(1) *Mémoires*, ed. cit., p. 83.

(2) *Mém.*, ed. cit., nota a p. 82. Ottenni dalla cortesia del chiaro professore U. Cosmo la notizia ch'egli ebbe la satira dal De Zorzi; e come la narrazione fattami ha in sè caratteri di assoluta attendibilità, e presenta dati di fatto che mi apersero l'adito a sperare che il *Colosso* si potesse rinvenire, ho tentato una diligente ricerca metodica. Disgraziatamente il dottor Ippolito De Zorzi non è più tra i vivi; ed è pure recentemente morto il comm. Alfonso Morgante di Tarcento, dei Mille di Marsala, che in Pavia, secondo autorevoli testimoni, fu intimo del De Zorzi, con lui fece la pratica legale nello stesso studio, e avrebbe potuto fornirmi, dietro l'inchiesta ch'io gli feci, qualche indizio prezioso, se la malattia prima, e poi la morte non glie l'avessero impedito. Non del tutto negativa riuscì l'indagine da me fatta in Pavia, e a Ceneda. Il possessore del *Colosso* era l'avvocato Giosuè Marabelli, nel cui studio appunto fece pratica il De Zorzi; ma egli è morto ormai da un ventennio, e defunta è la moglie sua signora Faido. Felicemente una gentile signora, figliastra al Marabelli, e da Pavia passata a nozze in Sicilia, ricorda benissimo, sola tra gli eredi, di aver veduto la satira goldoniana custodita dal patrigno, ma ignora dove quella sia andata a finire con le altre carte del Marabelli. Così si smarrisce la traccia trovata.

mai alla luce, non dubito di darne qui alcune notizie, per quanto scarse, che debbo alla cortesia del prof. Cosmo. Pare che il titolo fosse questo: « Il Colosso delle signore di Pavia, sonetti « di Carlo Goldoni studente nel collegio Ghislieri ». Seguiva una serie di pagine ove erano tutte le rubriche e spiegazioni. Per esempio: Per fare questo Colosso prenderemo il fronte della signora... gli occhi della... il naso... E qui tutte le parti, proprio tutte. Seguiva un sonetto d'introduzione e poi venivano i vari sonetti sulle singole parti delle signore prima nominate; infine un sonetto riassuntivo. Chiudeva un sonetto che il G. avrebbe fatto il giorno che lo chiusero in cella nel collegio: « Amico son prigione... » (1).

Questo schema non so quanto esattamente risponda alla *satira dialogata* o *commedia informe*, come variamente il G. definiva la sua operuccia. Certo, il titolo non può essere originario, per chi ricordi che il nome dell'a. fu noto soltanto pel tristo spediente dei falsi amici. Il sonetto fatto in cella potrebbe essere stato dettato il giorno in cui il G. e compagni, secondo la prefazione Pasquali, avevano decretato di far un affronto al nemico, e però il G. ebbe un sequestro in collegio; o, se meglio piace, il giorno in cui il G. fu messo agli arresti in camera, secondo i *Mèmoires* (p. 82), perchè era stato colto con le pistole in

(1) Che l'operetta offrisse caratteri di sicura autenticità dobbiamo credere sulla fede di due critici onesti, oculati e circospetti: il Cosmo e il Mazzoni. Dirò, di più, che il prof. Cosmo in una lettera a me diretta (13, IX, 1911) la giudicava di pochissimo o punto valore letterario; pure « da tutto il com« plesso balzavano chiare le attitudini satiriche del G. e l'abito suo di guar« dare coi propri occhi ». Questo giudizio collima press'a poco con quello che ne faceva il prof. Mazzoni nella nota cit. ai *Mémoires*. Risulta chiaro che l'operetta smarrita, tutta in sonetti, non ha nessun rapporto con le strofette in endecasillabi e settenari, pubblicate dallo Zoncada (*Op. cit.*, pp. 94-97) nel suo cit. racconto storico-fantastico su C. G. a Pavia, strofette che sono opera dell'antico buon professore dell'Università pavese; benchè qualche critico in un riassunto espositivo sulla giovinezza del G. non dubiti di riprodurne qualche verso, come saggio della ideazione del *Colosso* (Cesare Levi, *Op. e loc. cit.*).

tasca; e potrebbe risponder al sonetto che il G. nella citata prefazione dice di aver composto in altra occasione, e che, essendovi espresso in rime il nome, il cognome e la patria dell'imprudente poetino, dagli amici traditori fu messo in fronte al *Colosso* e divulgato, o al *Quatrain* « dans lequel il y avoit... « nom, sur nom et... patrie », ricordato dalle Memorie.

L'Atellana divenne la novella del giorno: i maligni se ne compiacquero, gl'indifferenti ne condannarono l'autore, gli offesi lo volevano morto. Qui una differenza degna di nota tra le due relazioni: nella prima dice l'A. di aver camminato due giorni con la vita in pericolo, senza saperlo; che fu poi avvertito che lo insidiavano, e che stette in guardia per qualche tempo; nella seconda afferma che dodici famiglie gridavano vendetta e volevano la sua vita, ma che fortunatamente egli era *ancora* in arresto. Or il lettore noti con me che la versione della Prefazione non è soltanto in contraddizione con quella dei *Mèmoires*, ma anche con sè stessa, perchè non poteva evidentemente il G. camminare due giorni con la vita in pericolo, senza saperlo, se era prigione nella camera, anche secondo la prefazione, sin da quando aveva meditato l'affronto al nemico.

Il prefetto Scarabelli, che era a Voghera (1), ritorna precipitosamente: vorrebbe salvarlo e però scrive al senatore Goldoni, e questi al senatore Erba Odescalchi, governatore di Pavia (2);

---

(1) L'esattezza del particolare è avvalorata dal fatto che in Voghera fiorirono gli Scarabelli. Della seconda metà del sec. XVII è Pietro Scarabelli, medico di Voghera e Lettore primario. Vd. ms. 38 cit. della Bibl. Univ. di Pavia, vol. *B*, p. 56.

(2) Il marchese Gerolamo Erba Odescalchi, regio e ducale senatore di Milano, pretore di Pavia negli anni 1724-25, fu ricordato con un'iscrizione « in « prospectu scalae superioris Praetorii », e con un'altra « depicta in pariete « exteriori, desuper cratem ferream carceris appellati *la Comune*, prope Sa- « cellum sub porticu superiori, versus Curiam Palatii Praetoris ». L'epigrafe ricordava i fasti della famiglia Erba, cospicua « religione, litteris, armis ... « in uno Mediolani antistite Benedicto, in uno Insubri Senatus Sydere Hie- « ronimo iustissimo Ticini praetore ... ». Vd. Arch. civ. di Pavia, ms. Bossi cit., p. 258.

ma ogni sforzo fu vano: il giovanetto doveva essere sacrificato, e gli fu annunciata l'espulsione; sennonchè per farlo partire senza pericoli, lo si tenne chiuso nella sua camera (1), afflitto, desolato, pieno di rimorsi.

Ma che si fece per salvarlo? Chi si oppose a' suoi protettori e riuscì a perderlo? Fu imbastito un processo?

Negli archivi manca qualunque documento giudiziario contro il G. Tuttavia non è a credere gratuitamente che l'incartamento relativo al processo sia andato perduto, o sia stato sottratto, perchè per la maggior parte delle espulsioni non esistono processi: e, a giudicare da quelli che restano, si facevano soltanto quando si sollevavano questioni giurisdizionali, possibili se il reato avveniva « extra saepta collegii » e fuori di Pavia, perchè valenti giurisperiti sostenevano che il privilegio era concesso « loco et per- « sonae coniunctim, ergo personae extra locum non erit con- « cessum » (2); e pur si imbastivano quando, per essere il giudicando di famiglia potente, il giudizio voleva esser circondato di cautele. Ma se il braccio secolare e l'ordinario ecclesiastico non avanzavano pretese, la via era assai semplice. Il prefetto riferiva sui reati gravi al cardinale protettore, che delegava il vice-protettore a pronunciare sentenza inappellabile; e il giudizio era nella maggior parte dei casi sommario, vuoi fosse di

---

(1) Non nel carcere, come dice il Loehner (*Framm.* cit., p. 6). Il carcere c'era, ma par che non s'usasse più; e quando nel 1734 l'alunno Francesco Annibale Carli torinese, figlio del segretario di gabinetto di S. M. Sarda, lanciò contro il compagno G. Zucchi una palla del giuoco del *trucco*, ferendolo gravemente alla testa, non potè esser trasferito nella prigione, come imponevano gli ordini superiori, perchè quella non si poteva « evacuare dalla « quantità delle grandi casse e pesanti che v'eran dentro » (vedi Arch. Ghislieri, Cart. *O*, fil. V, *Processus 1717-1734*).

(2) Così sosteneva L. Vismario, Lettore primario all'Università, ma par che non fosse punto impacciato anche a difendere la tesi contraria: « privilegium « irrogari non solum in Collegio, verum etiam quocumque in loco delinquen- « tibus ». Vd. Arch. vesc. di Pavia, *Cart. Ghisl.*, doc. a stampa « Exoriatur « mihi sol iustitiae ».

condanna (1), vuoi di perdono. Se era di condanna e di espulsione, al prefetto non rimaneva che eseguirlo; se di perdono il capo del collegio faceva al reo « la solenne cappellata », il lettor Lauzio, avvocato dell'istituto, « maneggiava la faccenda », e tutto era finito.

Ora, del caso del G. lo Scarabelli avrà riferito a mons. Resta, vescovo di Tortona. Il reato era chiaro, la colpa documentata, il giovanetto convinto e confesso; però ogni sforzo dei protettori, se mai ve ne furono, dovette fiaccarsi contro la volontà del vice-protettore, avvalorata dalla necessità di dare una soddisfazione alla cittadinanza, perchè, a rigore, il reato era d'azione pubblica come lesivo della morale e diffamatorio. Anzi è da credere che gli sforzi fatti per salvare il G. fossero tutt'altro che autorevoli, e che il governatore della città esercitasse un'azione non gran fatto attiva, se il G. sfuggì all'arresto e alla sanzione secolare, *soltanto per il privilegio del luogo in cui si trovava.* Comunque, Carlino dovette disporsi a mutar cielo; e con la sovvenzione di trenta paoli, straziato dal dolore e dal rimorso, navigò verso la patria. Non altrimenti un anno prima Comante Eginetico, per aver composto un lubrico libello laceratore contro dame e cavalieri di Bologna, era stato costretto a volgersi ad altri lidi (2). Ma quando avvenne la partenza del G.?

Nella prefazione Pasquali il G. dice che rimase quindici giorni in collegio con proibizione di uscire, e che finalmente un giorno « che era caldissimo, nel mese di maggio », quel prefetto gli intimò la partenza. Sarebbe adunque partito nel maggio 1725; e così essendo sarebbe risolta ogni questione pavese di crono-

---

(1) Qualche volta la distribuzione di una sommetta di danaro, a titolo di onorari e spese di processo, lavava le peccata e otteneva la liberazione, come intervenne all'alunno Carlo Gerolamo Ghiliani di Bobbio, che versò L. 113 in tutto, comprese L. 42 al vice-protettore e giudice mons. Resta. Vd. Arch. Ghislieri, Cart. *O*, fil. V.

(2) L. Frati, *Una satira bolognese dell'abate Frugoni,* in questo *Giorn.*, 60, 146 sgg.

logia goldoniana, chè la satira sarebbe stata composta e divulgata verosimilmente nel mese di aprile.

Ma se questa deve esser considerata come la data *a quo* dell'espulsione, non è però la data documentalmente (1) e tanto meno logicamente provata. In effetto il G. nelle *Memorie* dice che gli avvenimenti che precedettero l'espulsione caddero intorno al Natale; e io non saprei del tutto acconciarmi ad ammettere con alcuni rispettabili critici che « la memoria dell'edizione Pasquali « essendo di venti e più anni più fresca, deve esser di maggior « peso che non quella delle *Memorie* » (2); perchè non è da dimenticarsi che il G. scriveva le *Memorie* proprio col sussidio delle prefazioni Pasquali e d'altro (3); e se, nel particolare che ci occupa, il G. ha contraddetto a quanto aveva affermato prima, chi può dire che non abbia voluto rettificare un errore nel quale era incorso, dopo aver meglio riandato i casi della vita, magari con carte riguardanti il lontano passato, con documenti? Insomma, in buona critica, la versione attendibile mi par la seconda (4). Ma non basta: l'esame della narrazione che è prima in

(1) A rigore la nota apposta al son. XXXIII pubblicato dallo SPINELLI, *Op. cit.*, « Nel ritorno [27 giugno] che fa da Roma la Veneranda Scola della « SS. Trinità in Chioza l'anno del Giubileo 1725 », con la data del 27 giugno, non « fissa il mese nel quale il Goldoni espulso da Pavia dimorò in Chioggia », come vuole lo Spinelli; fissa soltanto che il collegiale era tornato ai paterni lari, vuoi per l'espulsione, vuoi per le vacanze, le quali, come s'è detto, duravano cinque mesi, dal giugno all'ottobre.

(2) Così il LOEHNER, *Framm.*, cit., p. 7, in un periodo di colore oscuro, dove suppongo che la congiunzione causale stia erroneamente per una concessiva (*giacchè: benchè*).

(3) Nella *Préface* ai *Mémoires* (ed. cit., p. 24) il G. dice di essersi proposto di « fondre et mettre en François tout ce qu'il y a dans les Préfaces « historiques des dix-sept volumes de Pasquali », onde il MAZZONI nella sua *Prefazione* (p. XII) alla cit. ed., scrive che il G. « leggeva probabilmente o « si faceva leggere dalla moglie e dal nipote, le pagine relative ai fatti e alle opere degli anni ai quali era via via arrivato, e, rinfrescatasi la memoria, proseguiva via via il racconto ».

(4) Anche B. CHIURLO, nel suo pregevole studio *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, in *Forum Julii*, a. I, 1910, f. 3-9, p. 189, e p. 251, *n.* 2, crede che in molte cose le Prefazioni siano meno attendibili dei *Mémoires*.

ordine di tempo, ci dimostra l'insostenibilità di essa, o almeno la sua illogicità. Vedemmo che l'A. (pp. 8-9), dopo aver detto d'aver composto una *satira dialogata* per vendicarsi della fanciulla pavese che, tornando a Pavia, egli aveva trovato dimentica di lui e migrata ad altro amore, aggiunge che « come i primi inventori di « cotal genere di commedia andavano colla faccia coperta di creta, « pubblicando e cantando le loro satire qua e là sopra delle car- « rette », così egli « aveva divisato nel carnevale una masche- « rata, in cui da attori incogniti s'immaginava di poterla far « pubblicare »; dice poi che gli amici gliela pubblicarono *immediatamente*, che la cosa si divulgò; ch'egli camminò *due giorni* con la vita in pericolo, che rimase ancora *quindici giorni* in collegio senza uscire, prima della partenza, per salvare la pelle. Questo dramma della vita del procace veneziano dura non più di una ventina di giorni, e siccome il *Colosso* doveva esser divulgato nel carnevale in una mascherata, e a voler essere precisi entro il 13 febbraio, in cui cadeva nel 1725 l'ultimo di carnevale (1), così questi giorni di passione, quanti che essi siano, dovrebbero decorrere avanti la stagione delle maschere, e perciò il dramma reale presumibilmente sarebbe ricondotto alla designazione cronologica dei *Mèmoires*: il dicembre.

Ho già mostrato che non può trattarsi del dicembre 1724, perchè ben più tardi troviamo documentalmente il G. tranquillamente fruire della vita di collegio; saremmo perciò costretti a pensare al dicembre 1725. Ora, l'argomento che persuaderebbe a tener ferma la data del maggio 1725 sta nell'affermazione dal G. fatta, nella dedica del *Giocatore*, al Co. Parmenione Trissino (2), che egli nel collegio Ghislieri studiasse *per tre anni* la legge, affermazione sostanzialmente ripetuta nella prefazione Pasquali (3) e nei *Mèmoires* (I, p. 79), dove per di più si allude

(1) La Pasqua nel 1725 cadde il 1° aprile, perciò l'ultimo di carnevale il 13 febbraio.

(2) *Le commedie*, to. V, pp. 233-237; Firenze, Paperini, 1750-53.

(3) To. VIII, p. 7.

a tre viaggi. Vero che, se anche accettiamo come data dell'esclusione il dicembre 1725, non sarà perciò che il G. abbia fatto più di tre anni di studio a Pavia, perchè nel quarto, tosto che vi giunse, sarebbe stato allontanato; benchè sia innegabile ch'egli avrebbe fatto quattro viaggi. Ma in tanti particolari la memoria tradisce il G., il quale non si penerebbe troppo ad ammettere che, avendo ripetuto tre volte di aver studiato tre anni la legge, abbia potuto poi erroneamente affermare anche di aver fatto tre viaggi.

Il dubbio che il G. possa aver fatto un quarto viaggio a Pavia, e per pochi giorni, è alimentato anche da una considerazione su ciò che egli narra intorno alle sue avventure postpapiensi. Ammettiamo un po' che egli, espulso, abbia navigato il Ticino verso la terra natale nel maggio 1725, in una giornata ardente. In due giorni, dalle limpide acque del Ticino entrato nelle più flave del Po, arriva a Piacenza, e poi in altri otto a Chioggia. Ribenedetto dal buon padre, qualche giorno dopo il miracolo del frate impostore (*Mèm.*, p. 91), parte per il Friuli veneziano col genitore che già s'era *engagè d'aller* a Udine sin da quando il G. era ancora a Pavia (ved. lettera del dott. Giulio G. al figlio, a p. 84). Nella capitale del Friuli il padre esercita il suo mestiere, e Carlo va alla scuola di diritto civile e canonico del giureconsulto Movelli, profittando « plus *en six mois* de tems dans cette occasion, que... pendant trois ans a Pavie ». Con questo semestre e con altro mese che si può supporre abbia il N. trascorso col padre a Chioggia prima di partire, arriveremmo al dicembre 1725; invece, dalle *Memorie* (p. 94) si apprende che con questi mesi eran trascorsi il carnevale, la quaresima e la Pasqua, durante la cui ottava dice il N. d'aver pubblicato la sua *brochure* sul quaresimale del padre Cattaneo. Intanto il dottor Giulio era a Gorizia presso l'illustre suo malato, il conte Lantieri (p. 103); Carlo lo raggiunge, ma, egli dice, « nous ne restâmes *pas long-* « *tems* à Gorice; mais nous passâmes bientôt a Vipack ». Qui il G. trascorse quattro mesi (p. 103) e il Loehner nella sua ed. ai *Mèmoires* (p. 49), crede che vi abbia passato i mesi luglio-

ottobre. Certo il G. v'era il 4 ottobre (Mazzoni, nota a p. 104 dei *Mèm.*) e il dì di S. Carlo (*ivi*), mentre il giorno di S. Cecilia (22 nov.) era a Gorizia (*ivi*, nota a p. 106). Dunque sarebbe ritornato a Chioggia col padre sulla fine dell'anno, che diremo 1726. — Osservo che se le designazioni cronologiche delle *Memorie* sono esatte, il G. narra avvenimenti che, dopo la cacciata, si svolgono in undici mesi circa, mentre dal maggio 1725 al dicembre 1726 sono ben diciannove mesi. Ne viene che gli avvenimenti friulani comincerebbero press'a poco con la fine del gennaio 1726, e si dovrebbe ammettere che il G. fosse rimasto a Chioggia circa otto mesi prima di partire per Udine, mentre sappiamo che partì col padre che già era *engagè* dal Lantieri, quasi subito dopo il suo ritorno da Pavia per una cura che evidentemente non ammetteva dilazioni; sicchè anche questa considerazione perorerebbe pel dicembre 1725 (1).

Quanto alla testimonianza del G. circa l'intervento di alti personaggi insigniti del laticlavio e della porpora, essa merita di esser considerata un po' meno superficialmente che non faccia il Loehner. Il quale, in una nota alla sua edizione dei *Mèmoires* (p. 105), ricorda che in favore del G. fu interessato il senatore Erba Odescalchi, e che se questi compì il suo biennio di governatorato in Pavia nel dicembre 1725, se « in questa grave cir« costanza Goldoni Vidoni si rivolse ad Odescalchi, ciò fu perchè « l'Erba O. era allora il governatore attuale ». E ciò può essere. Ma si osservi che il G. dice come fosse interessato in suo favore l'arcivescovo che l'aveva tonsurato (2), cioè — almeno così intendono i critici — il cardinal Cusani, che aveva però cessato

(1) In tutto ciò per altro c'è un'oscurità che vorrebbe essere rischiarata. Secondo una dichiarazione dei sette deputati della città di Udine, in data 28 agosto 1730, Giulio Goldoni si sarebbe trattenuto nella metropoli del Friuli « per il corso di due anni », assistendo « con Arte medica in persone « indisposte ». Vd. Vincenzo Joppi, *Carlo Goldoni in Udine*, in *Pagine friulane*, a. II, n. 2, 24 marzo 1889, p. 20.

(2) Egli non dice che l'arcivescovo cercò di interporsi, come stampa il Loehner, *Framm.*, pp. 6 e 9.

d'esser vescovo di Pavia sullo scorcio del 1724, ed era tornato nunzio pontificio all'estero, come prima di occupare la sede arcivescovile di Pavia era nunzio presso il Cristianissimo (1). Ebbene, a me pare che qui la memoria tradisca il G., che egli corra col pensiero al vescovo che l'aveva tonsurato, perchè l'atto clericale gli sarà rimasto profondamente impresso, ma che intenda invece del prelato che reggeva la diocesi, al tempo della sua *ragazzata*, cioè al Pertusati. Farò riflettere come abbastanza gratuita e ridicola sia l'ipotesi che il Cusani dall'estero s'interponesse a favore del G. con una lettera ai pavesi (*Framm.*, cit., p. 9), e che quanto mai problematico doveva essere un suo intervento, perchè per lunghi anni era vissuto in urto coi pavesi, e anzi pe' suoi litigi con la città, dipendenti da ragioni di cerimoniale, aveva rinunciato all'arcivescovado di Pavia (2); mentre autorevolissimo e quasi inevitabile doveva essere un intervento del Pertusati, vescovo attuale, che sul G. chierico aveva giurisdizione, e che qualche ragione di benevolenza verso di lui doveva pur avere, perchè il nostro *sonnacchioso pastore*, tra gli Affidati, aveva dedicato, come vedemmo, l'umile omaggio di qualche sonettuzzo alla *santa modestia* dell'illustre presule. Ora, vale la pena di pensare che se il G. equivoca sulla menzione dell'arcivescovo, può bene avere equivocato anche sul nome del governatore, perchè dato che egli avesse commesso la sua *faute* nel dicembre 1725, era naturale che ricordasse il nome dell'Erba che era stato il primo magistrato di Pavia durante due anni della permanenza propria nella città turrita, e che in quel mese scadeva, e non quello del co. Perini appena entrato in carica cogli ultimi di quell'anno, dato pure che la tempesta, se scoppiata nel dicembre 1725, fosse proprio posteriore alla pretura dell'Erba, che usciva di carica in quei giorni.

---

(1) Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1717, t. I, col. 1110.

(2) Vd. Fenini, *Diario* ms. nella Bibl. Un. di Pavia, ai 16 nov. 1724. Le liti erano nate principalmente dal fatto che i canonici non volevano che risonasse l'organo quando entrava la Città in Duomo, e furono vinte dalla Città. Fenini, *Op. cit.*, ai 22 giugno 1718.

Ma la questione qui si complica per il riflesso dei documenti dell'Archivio Ghislieri. È noto che sul registro degli alunni, nella contropagina della matricola del Goldoni si legge al nº 1362: « 1727. Contrascriptus D. Carolus Guldonus Venetus ob satiricam « poesim fuit eiectus », benchè senza indicazione di giorno e di mese. È noto anche che la lettera patente di Giovan Pietro Rafferio di Moncalvo di Casale (nº di matr. 1402) nominato dal marchese Ghislieri « ad locum suprannumerarium vacantem ob « exclusionem D. Caroli Guldoni », è in data 25 sett. 1727.

Pensare che, espulso l'alunno, si tardasse a segnare ufficialmente l'allontanamento, perchè « se i reggenti del collegio non poterono « perdonare al G... (1), non si voleva forse categoricamente dir « di no ai grandi personaggi che s'interessavano a favore del « povero veneziano » (2), può essere prova dell'abilità dei critici nel dirimere le difficoltà, ma è cosa probabilmente irreale e non del tutto logica. In effetto il giovanetto si vide annunciata l'esclusione e fu imbarcato sul Ticino in non più di quindici giorni, durante i quali la sua famiglia fu informata dall'*Aumonier* dell'irregolarità della sua condotta; e sarebbe assurdo pensare che intanto si continuasse a tener a bada i protettori, con condotta che sarebbe sonata dileggio. E a prescindere da questo, una volta espulso l'alunno di fatto, forse che *non si diceva di no* ai pezzi grossi, con lo spediente di non segnare o tardare a segnare sulla matricola l'espulsione? Oh! la matricola era cosa tutt'interna, gelosamente riservata e, cogli altri docu-

(1) Non si deve dare nessun peso alla considerazione del Loehner, che il G. fosse un introdotto *per nefas* a danno dei nazionali, perchè non solo i posti soprannumerari, ma pure quelli contemplati dalla fondiaria, erano assegnati con grande frequenza a *stranieri*; stranieri dico anche nel senso politico ed etnografico della parola, e non solo settecentesco: il che deve spiegarsi soltanto con la considerazione che gli aspiranti erano scarsi, come si disse e più innanzi meglio risulterà.

(2) Loehner, *Framm.* cit., p. 6; Mazzoni, *Op. cit.*, nota a p. 83.

menti, chiusa nell'archivio a tre chiavi, detenute da tre personaggi (1).

Nè c'era speranza che si ritornasse sull'espulsione, perchè se c'è qualche esempio di alunni che, ritrattisi spontaneamente, supplicarono ed ottennero di essere riammessi (2), gli espulsi non potevano sperare nel perdono, perchè vi s'opponeva categoricamente l'art. 45 delle costituzioni: « Semel e collegio... eiectus, « eodem numquam in posterum recipiatur » (3).

Adunque terremo ferma l'autorità dei documenti? È essa così inconcussa da doversele dar fede? Ecco una domanda che attende ancora risposta, e alla quale non mi è difficile sodisfare dichiarando, a ragion veduta, che in qualche caso le note controllabili — e la maggior parte sfuggono al controllo — della matricola Ghislieri sono ad evidenza erronee, sì da persuaderci che essa doveva esser tenuta con trascuratezza e disordine (4). E io non esito ad affermare che le annotazioni di questo periodo, eccettuate alcune poche che sono di pugno dei prefetti e rigorosamente datate, debbono essere accettate con benefizio d'inventario. Nel che ci riconferma il considerare che quando nel 1735 fu fatta al collegio una visita dei protettori, fu asso-

---

(1) Arch. Ghisl., Cart. *H*, fil. I, n. 15. *Ordines protectorum*.

(2) Arch. Ghisl., *Registro degli alunni*, n. di matr. 1388.

(3) Un *Carlo Cuccio*, appoggiato da Nencio Pancirollo, presentò domanda per ritornare in collegio dond'era stato escluso, ma fu respinto. Arch. Ghisl., Cart. *O*, fil. V, *Processus 1717 ad 1734* cit.

(4) L'affermazione vuol essere documentata. Il lettore ricordi l'errore riguardante lo scolare Giovanni Longhi (n. di matr. 1343); e aggiunga questi altri: Carlo Antonio Frassinelli di Pontremoli (n. 1328) secondo la contropagina della matricola si sarebbe ritirato nel 1723, mentre il lettore ha potuto vederlo presente all'atto d'immissione dello Scarabelli nella Prefettura, nel febbraio 1725; il piacentino Giovanni Scrivani (n. 1346) secondo la matricola sarebbe entrato in collegio il 29 nov. 1722, mentre vi era stato ammesso, in quel giorno e in quel mese, l'anno precedente, come mostrano sicuramente gli atti di nomina; Carlo Vercellino Allara (n. 1355), secondo l'annotazione della matricola sarebbe stato espulso nel 1726, ma aveva già fatto la laurea *in utroque* il 3 marzo 1725, come mostrano i documenti universitari di laurea, ecc. ecc.

dato il disordine delle carte, e i visitatori disposero che il cancelliere del collegio dovesse rivedere tutte le scritture, riordinarle, e tener l'archivio ben in ordine (1).

E invano ci ostineremmo nella fede al documento, considerando che se il successore del Goldoni, il Rafferio, fu nominato, come è indubitabile, nel 1727, a voler ammettere l'espulsione del G. nel 1725, si avrebbe una vacanza di ben due anni nella *piazza*, durante i quali il posto sarebbe rimasto infruttuoso. Invano, perchè se il numero degli alunni avrebbe dovuto essere di cinquanta per decreto 22 nov. 1686 del protettore cardinal Decio Azzolini (2), ed era invece di trentaquattro, come io ho mostrato, e talora anche minore, vien da sè che le nuove nomine fossero ritardate, e che fosse un caso non frequente quello del Goldoni, la cui elezione seguì subito alla laurea del Wirner (3). Non importa ricercare qui le cause, dacchè il fatto sussiste; ma a mio avviso esse stanno non già in ragioni finanziarie, ma piuttosto nella scarsità degli aspiranti; il che spiega il fatto che si nominavano stranieri ai posti assegnati dalla bolla fondiaria a Bosco, ad Alessandria, ecc., e la frequente dizione della matricola: « ne locus remaneat infructuosus ».

---

(1) Arch. Ghisl., cart. *H*, fil. I, n. 15: *Ordines protectorum*. — Non arrivo per altro a sostenere che le note delle contropagine del libro della matricola siano state completate nel 1735 a memoria o su vaghe annotazioni dal cancelliere. Lo vieta almeno la correzione fatta dal prefetto Scarabelli a proposito del decano Franchi (n. 1324), in data *hac die 6 Junii 1725*, correzione tracciata sopra un'annotazione preesistente; a proposito della quale possiamo congetturare o che la prima nota fosse erronea, o che il Franchi si sia ritirato dal Collegio e poi sia stato riammesso ed espulso.

(2) Galletti, *Op. cit.*, p. 51.

(3) Vale la pena di documentare l'illazione. Leonardo Taffirelli, laureato l'8 luglio 1724, come sappiamo, ha un successore soltanto il 22 nov. 1727 in Lucio Antonio Caffasio (nº 1400); un Carlo Domenico Romussi (n. 1399) entra al posto di G. Scrivani *eiectus* nel 1725, soltanto al 18 nov. 1727; Daniele Castellino (n. 1427) è nominato il 5 gennaio 1730 al posto di C. A. Frassinelli, ritiratosi secondo la matricola nel 1723 (ma 1725); il posto del bolognese Grotti, quello dal *perucchino*, ritiratosi nel 1726, è occupato soltanto il 15 genn. 1729 da G. M. Porta (nº 1466).

I documenti pavesi adunque, per quanto ufficiali, sono inattendibili, e non provano che il G. sia rimasto a Pavia oltre il 1725. Resta che cerchiamo il sicuro argomento che comprovi che nel 1726 egli era altrove, a Udine, e ce lo fornirà lo stesso Goldoni.

È noto che egli pubblicò nel suo soggiorno udinese, pei tipi del Fongarino in data del 1726 *Il quaresimale in epilogo del M. R. P. Giacomo Cataneo, agostiniano scalzo insigne predicatore del Duomo di Udine, ridotto in sonetti..... dedicato alli deputati di Udine.* Ma per quel rispetto che si deve ai documenti che sono sempre qualche cosa di assai ponderabile, a voler salvare l'autorità dell'annotazione della matricola goldoniana nel Ghislieri, si riflettè giustamente che in terra di S. Marco si datava *stile veneto*, e che però quel 1726 del *Quaresimale* valesse 1727. Si cercò, è vero, di tener ferma la data del '26, argomentando che non possano considerarsi come datati *more veneto* l'*Oda* del G. al conte Lantieri « recitata nel castello di « Vipacco il 4 ottobre 1726 », e il componimento polimetro « A « S. E. la signora contessa Cecilia di Rabatta, idilio recitato in Go« rizia nel giorno di S. Carlo l'anno 1726 » (1), in quanto a Vipacco e a Gorizia si seguiva lo stile comune. Ma, a chi ben guarda, ragionando così non si salva nulla; perchè se vuol dirsi che lo stile veneto era d'obbligo soltanto nei documenti ufficiali, va osservato che neppure la *brochure* Fongarino era ufficiale; e se si vuol insistere sull'argomento che l'*Oda* al Lantieri e l'*Idilio* alla Rabatta dovettero essere datati secondo lo stile comune, come s'usava a Gorizia, si dice cosa che non ha gran rigore, perchè è da ritenere che il G., veneto, se avesse usato datare le cose sue secondo il costume patrio, non avrebbe pensato a spogliarsi della sua abitudine, soltanto perchè era corporalmente uscito dal territorio di S. Marco. Rimaniamo adunque ancora nel dubbio: nè ce lo scioglie certamente l' « accident

(1) Spinelli, *Op. cit.*, p. 167 e seg.; e p. 172 e segg.

« affreux » del « Gentilhomme d'une ancienne et riche maison... « tué d'un coup de fusil en sortant de la comédie » (1). Non ce lo scioglie: anzi più c'inviluppa, se diamo retta a V. Joppi (2), il quale identificando l'accidente luttuoso con l'uccisione del conte d'Arcano, l'amabile *dameggiante* della moglie del luogotenente Gussoni, assicura che il fatto sia avvenuto l'ultimo venerdì del carnevale 1727, stile comune.

E si farebbe assai male a pretendere di dirimere quella qualunque importanza che a questo passo deriva dalla sua assegnazione cronologica, coll'obiettare, come fa il Loehner (3), che il G. abbia confuso le date, e che possa aver narrato, come vedute, cose sentite da altri. Questo no. Quell'episodio ha caratteri di verità se altri mai. Come l'avrebbe intruso il G. nelle sue *Memorie*, se di fatto non avesse partecipato anch'egli alla dolorosa commozione da cui la città fu presa al luttuoso avvenimento? Ci narra almeno il G. qualche cosa di commovente, nei minuti particolari, tali da rendere assai interessante un capitolo de' suoi ricordi? Neppur per sogno: egli ci dà la registrazione nuda, vaga, sommaria di un fatto di sangue, coll'impressione che egli ne risentì cogli altri: impressione che dovette esser profonda, se giudichiamo da quella poco più tardi causatagli dalla scena orribile della berlina di Modena. Dunque s'egli registra il fatto, è perchè ne fu affettivamente e però direttamente partecipe; e in quest'ordine di idee ottimamente la ragiona B. Chiurlo nel rifacimento del suo studio goldoniano (4), quando osserva che a

(1) *Mém.*, I, ch. XVI, p. 94.

(2) V. Joppi, *Op. e loc. cit.*

(3) *Framm.* cit., p. 8.

(4) *Op. e loc. cit.*, p. 190. La tesi del Chiurlo è buona anche se per essa egli trascorre in una contraddizione. Come può egli dire (p. 190) che « a « Chioggia dove si trovava [il G.] nei primi mesi del 1727, l'eco [del delitto] « avrebbe dovuto giungere blanda », mentre è sua opinione (p. 283, n. 1) « che la dimora del G. nel Friuli Orientale vada dal settembre 1726 ai primi « di marzo del 1727 », più in là dunque della fine del carnevale che cadde in quell'anno il 25 febbraio?

sessant'anni di distanza un avvenimento simile mal poteva esser rimasto impresso nella mente del G. « s'egli non ne aveva su- « bito in persona l'impressione sul luogo dov'era accaduto ». — Ma non risolve definitivamente la questione lo stesso Chiurlo, benchè si metta sulla buona via. Egli avverte (1) che il manoscritto della « Relatione dell'omicidio del co. F. D'Arcano » inserita da L. Palladio nelle sue « Famiglie nobili estinte nel « secolo XVII » non porta indicazioni di anno, ma che un acquerello annesso, rappresentante il conte D'Arcano proditoriamente ucciso, reca la data 18 febbraio 1726; ed è facile vedere come « il Joppi sostitui l'anno 1727 al 1726 computando evidentemente « quel 1726 come *stile veneto*..., confortato a ciò da certe diffi- « coltà cronologiche sulla permanenza ad Udine del Cornaro (2), « del Gussoni e del suo successore ». Questo appunto ragiona il Chiurlo (3); il quale richiama l'attenzione sopra una divergenza trascurata da V. Joppi, « tra l'acquerello che porta la data « '18 febbraio', e il ms. narratore che porta l'indicazione 'l'ul- « timo venerdì di Carnovale', ultimo venerdì che nè cadde il « 18 febbraio del 1727, nè del 1726... » ... sicchè « viene a man- « carci un altro dato positivo, che se le due dàte coincidessero « l'assegnazione dell'anno non potrebbe riuscir dubbia ».

Proprio così: anche questo elemento positivo sfugge; e se si volesse trarne una presunzione, sarebbe tutta a favore del 1727, perchè in quell'anno l'ultimo venerdì di carnevale cadde il 21 febbraio, e però potrebbe pensarsi che il Palladio sègnasse sotto l'acquerello *venerdì*, invece di *martedì* per errore o svista, ovvero che sbagliasse la data del giorno; mentre nel 1726 l'ultimo venerdì cadde il 1° marzo, e però il Palladio avrebbe errato anche il mese e non solo il giorno. Convengo che tutto ciò ha un valore assai relativo, e che il Palladio può aver sbagliato e mese, e giorno del mese, e della settimana; ma in-

---

(1) *Op. e loc. cit.*, p. 206.

(2) Luogotenente per la *Serenissima*, che precedette il Gussoni.

(3) *Op. e loc. cit.*, p. 207.

tanto, e anzi proprio per ciò, siamo lungi dal porto. Nè lo afferriamo per virtù della *breve e succinta relazione* che delle nozze d'una sua parente, avvenute dopo la metà del carnevale 1727, fa N. Gabrielli (1), perchè non c'è nessuna ragione per la quale dobbiamo credere che questo 1727 sia secondo lo stile comune, e non piuttosto secondo lo stile veneto, equivalendo con ciò al 1728; non c'è nessuna ragione, s'intende, salvo documenti e argomenti di prova che non furono avanzati. E se vogliamo essere coerenti, in quanto abbiamo dubitato della data del *Quaresimale* del Goldoni, e dell'episodio del ms. Palladio, sempre per quel maledetto intralcio *degli stili*, dobbiamo pur dubitare della data della *relazione* nuziale.

Ho detto che lo stesso G. ci fornirà la prova sicura ch'egli nel 1726 era in Udine. V. Joppi (2), avvertendo che la dedica del *Quaresimale* alla suprema magistratura della città è datata da Udine il 25 aprile 1726, pubblica questa curiosa nota dell'A. « Trovavami già in atto di comporre il settimo de' miei sonetti « nel giorno 14 marzo dell'anno corrente, quando non so dir « come, mi capitò per le mani la memoria registrata del mio « Natale. Viddi che nel giorno suddetto compivasi l'anno deci- « monono dell'età mia, onde sorpreso dal timido riflesso della « mia giovinezza... ». Se il G., che veramente nacque il 25 febbraio 1707, dice che aveva diciannove anni, siamo riportati precisamente al 1726, st. c.; ma io non intendo che si dia fede a un cervello pieno di grilli che ignora o mostra di ignorare in qual giorno era nato (3). Certo è però che i dati cronologici

(1) Chiurlo, *ivi*, p. 207. Si badi del resto che il fatto citato dal Chiurlo, e ch'egli fa bene a non trascurare, ha soltanto un valore probativo, non un valore assoluto.

(2) *Op. e loc. cit.*, p. 17 sgg.

(3) Probabilmente è un artificio pel quale il G., che era alle prime armi nel pubblicare per le stampe, potè, indulgendo a un po' di gloriuzza, aver occasione di sorprendersi « al timido riflesso della sua giovinezza ... », il che non avrebbe potuto fare senza l'innocua sostituzione del giorno di nascita, perchè il 25 febbraio nel 1726 fu anteriore alla Quaresima. Certo è una pic-

fornitici dal buon G. risolvono assai semplicemente quella che il Loehner convenne di chiamare la più ardua questione della cronologia goldoniana. L'autore del *Quaresimale in epilogo* dice che il 14 marzo era in atto di comporre il settimo de' suoi sonetti: or bene questa indicazione non può rispondere che all'anno 1726. Infatti in quell'anno la Pasqua cadeva il 21 aprile, e però le Ceneri il 6 marzo, in cui il padre Cattaneo cominciò le sue prediche, e posto, come si deve, che il predicatore abbia fatto qualche giorno di vacanza (qui si tratta di uno, o due giorni, a seconda che s'intenda che il G. abbia composto il suo settimo sonetto nel dì stesso della predica o il giorno dopo) come è nell'uso dei quaresimalisti (1), torna appunto il quattordici marzo come giorno nel quale il G. dovette comporre il settimo de' suoi sonetti. Ancora: dice il G. nelle sue *Memorie* di aver pubblicato il *Quaresimale* nella settimana dopo Pasqua, e di fatto la dedica alla suprema magistratura della città, come s'è visto, è in data 25 aprile 1726, che corrisponde al giovedì dopo la festa della risurrezione.

In omaggio a questi dati, resta inoppugnabilmente escluso l'anno 1727 nel quale cadde la Pasqua il 13 aprile (2), e però le Ceneri il 26 febbraio; sicchè è facile vedere che al 14 marzo il G. avrebbe dovuto aver composto una quindicina di sonetti, pur concesso qualche respiro al quaresimalista; e così è agevole rilevare che, cadendo la Pasqua del 1727, come dicemmo, il 13 aprile, la data della dedica del *Quaresimale* (25 aprile) non veniva a cadere nella prima settimana dopo la Pasqua, ma nel venerdì della seguente. Ora avvertirò che questa conclusione

---

cineria, ma il G. avrà pensato che nessuno l'avrebbe rilevata là tra i Furlani, e d'altra parte non poteva prevedere che la sua gloria avrebbe illuminato della sua luce ogni suo minimo atto, auspice l'indiscreto amore dei critici.

(1) Questi riposi del p. Cattaneo risultano anche dal numero dei sonetti del *Quaresimale*, che sono trentotto.

(2) Stokvis, *Manuel d'histoire, de généalogie et de chronologie*, t. II, Leide, 1889, p. xliv.

è fondata su dati sicurissimi, perchè il G., dedicando il 25 aprile i suoi sonetti appena finiti di comporre, non poteva grossamente errare i dati cronologici, in quanto per l'attualità del fatto l'errore sarebbe stato rilevato da tutti. Così essendo, si deve ritenere definitivamente provato che la dimora udinese sia del 1726 e del 1725 l'espulsione da Pavia (1), sia essa del maggio, come vuole il dettato letterale della prefazione Pasquali, sia del dicembre come vuole il testo dei *Mèmoires*, e forse la logica della prefazione ricordata.

Carlo Goldoni, chiudendo la prefazione alle sue *Memorie*, pregava il lettore di fargli la grazia di credergli, protestando che la verità era stata sempre la sua virtù favorita, che gli aveva risparmiato la pena di studiare la menzogna, e la molestia di arrossirne (2). Nessuno ha mai dubitato che colui il quale con tanta grazia ha reso con l'arte la natura e la verità, non abbia fatto della verità pur un ideale alla sua vita, e nessuno s'acconcerà a pensare ch'egli abbia voluto scostarsene nei *Mèmoires*, proprio nell'atto di assicurare ch'ei credeva di rispettar il pubblico « en lui présentant la vérité nue et sans fard » (3).

Pure chi ha seguito queste pagine nelle quali, passo passo, sono venuto qua e là annotando il racconto del G., avrà veduto che la storia, quali che siano le ragioni, non è sempre conforme al dettato (4), che il narratore più d'una volta è in contrasto

---

(1) È uno scrupolo eccessivo l'avvertire che generica è l'espressione del G. « a vingt ans on est téméraire », adoperata da lui a proposito dell'avventura sua con la *demoiselle* vicina di casa, e con la cameriera Teresa, « laide à faire peur », anzi più con questa che con quella (*Mém.*, I, p. 99). La frase, vaga, conviene tanto a chi abbia diciannove anni, come a chi ne abbia ventuno.

(2) Ed. cit., p. 25.

(3) *Ivi*, p. 96.

(4) Questo, s'intende, non si verifica soltanto rispetto al periodo pavese, ma, più o meno, il fatto si estende a tutto il libro di memorie; e a miglior ragione ai primi anni. Alcune inesattezze e inconciliabilità son venuto additando dove parve opportuno, e chi voglia farsene precisa idea consulti le diligenti note del Mazzoni alla sua ed. dei *Mémoires*, e propriamente, a volerci

coi documenti e pur con sè stesso, che in qualche tratto lo storico si obblia sino al punto che il commediografo prende il sopravvento con la sua schietta prepotente vena. Gli è che la *vis comica* e l'abito dell'inventare, del ravvivare, con fantasia pittrice del vero, i casi della vita, eran così fuse nel G., da formare una seconda natura; e par che quando i particolari di un fatto erano illanguiditi nella sua mente, e il contorno sfumava, il glorioso vecchio nel ricostruirli non esitasse a colorarli con quella naturalezza che era tutta sua, a rappresentarli non come erano stati, ma come avrebbero potuto e dovuto essere, conformemente a quell'ideale viluppo scenico materiato di spontaneità che è nelle sue produzioni teatrali, e che ci fa dire che le sue *Memorie* siano un'appendice del teatro, e il naturale e integrale complemento (1). Quindi è che il lettore possa, scorrendo una lettera messa in mezzo dal G. nelle *Memorie*, aver l'illusione di leggere un vero e proprio documento, mentre ha dinanzi un'invenzione fantastica alla quale, ad esser vera, non manca certo la naturalezza. Ma il G. era in buona fede, e non si può sentenziare di un autobiografo del Settecento secondo i canoni della rigida critica storica odierna, nè si può biasimarlo se nella sua costruzione biografica egli, inventando una lettera con fantasia seguace del vero, si arroga un diritto analogo a quello che si riconoscevano gli storici, di imaginare e mettere in bocca ai loro eroi intere orazioni. Sicchè a chi saltasse il ticchio di accusare il G. d'infilare con disinvoltura delle buone e solenni

---

limitare agli anni belli del poeta, quelle alle pp. 29, 30, 46, 55, 73, 85, 103, 130, ecc. Alcune di queste repugnanze sono facilmente spiegabili, e per esse è bello sottoscrivere alle perspicue spiegazioni del Mazzoni (*Prefaz.* ai *Mém.* cit., p. xix e seg.); altre sarebbero stupefacenti anche in uomo di mediocre memoria, che non pare il caso del G.; singolarissima quella che fu messa in evidenza da A. Lazzari, *Il padre del Goldoni*, in *Riv. d'Italia*, Roma, febbraio 1907, p. 257 sgg., circa i ricordi della spensierata e gioiosa vita da lui goduta nella villeggiatura del nonno paterno, ch'era morto quattr'anni prima che Carlo nascesse.

(1) Mazzoni, *Pref.* cit., p. xxi.

bugie, potrebbe rispondere il poeta stesso con le parole di Lelio ad Arlecchino nel *Bugiardo*: « Ignorante! queste non sono « bugie, sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio « ingegno pronto e brillante ».

Ma come il G. ha diffuso nelle sue *Memorie* un po' dei colori delle sue commedie, così egli ha dato contenuto a queste coi casi che toccarono davvicino la sua vita. E io intendo di fare qui alcuna riflessione su quella che è commedia pavese per eccellenza, che al G. fu lungamente prediletta e ch'egli chiamò la primogenita e perciò preferita tra le sue *pièces*, in quanto è « la « prima commedia di carattere da *lui* disegnata, e intieramente « scritta, senza lasciare ai comici la libertà di parlare a loro « talento », sebbene confessasse egli stesso « non esser quella « che far *gli potesse* il maggior onore », e anzi la dicesse « una « delle più difettose » (1). Della *Donna di Garbo* ha osservato G. Natali (2) che sia una vera e propria palinodia della satira che aveva offeso la città di Pavia, perchè il G. vi « mette in non « buona luce la sregolata vita degli studenti e glorifica una pa- « vese, quasi a mostrare la stima ch'ei faceva di quelle donne « che, studente scapestrato, aveva poco delicatamente messo in « canzone ». E che sia così può parere a chi giudichi che una popolana, per quanto imbellettata, possa ragionevolmente prendersi come simbolo di dame o damigelle, imbevute dei pregiudizi della loro casta; a chi stimi un bellissimo carattere femminile

---

(1) Vd. *Le commedie del dottore Carlo Goldoni* cit., Firenze, Paperini, 1753, t. V, nella dedica a S. E. la N. D. Andriana Dolfin Bonfadini. Su ciò vd. anche l'ed. del Bettinelli, to. 1°, nell'*Autore a chi legge; Mém.*, parte III, cap. X. — Per la data di questa commedia, vd. *Mémoires*, I, p. 288. — Per altri ricordi di Pavia nelle commedie goldoniane, vd. *L'avaro* (1756), e quelle commedie che il G. chiama « un poema in tre parti diviso », cioè gli *Amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, Le inquietudini di Zelinda*, la trilogia che da un assai acuto indagatore della comicità nel G. fu giudicata « nel suo comico motivo psicologico una delle più profonde concezioni « goldoniane » (A. Momigliano, *La comicità e l'ilarità nel G.*, in questo *Giorn.*, 51, 224).

(2) *Op. e loc. cit.*, pp. 77 e 80.

questa stucchevolissima stiratrice (1) che rigurgita interminabili tiritere cabalistiche, astronomiche, giuridiche, e che è il tipo popolarizzato, ma pur con seria ammirazione ritratto, delle femmine saccenti settecentesche, gravide più che di scienza, di paroloni. Ma ho paura che a favore di questa pretesa ammenda verso le dame pavesi non valga neanche il convinto goldoniano omaggio alle donne impiastricciate di scienza, se si rifletta che in questa stessa commedia la dotta stiratrice documenta personalmente certe debolezze più o meno sentimentali alle quali le belle pavesi parvero inclinare, e che essa non riesce ad aver ragione dell'ingrato studente, se non in quanto ha un punto di più di scienza del diavolo. E se non bastasse, c'è quell'Isabella degli Ardenti così sbiadita e scolorita, ma specialmente così facile a gettarsi nelle braccia del primo che sia disposto ad aprirgliele, « un ferro da cavallo » caduto in mano a un orbo (2), che non par fatta apposta per rivendicare e puntellare la virtù delle signore pavesi. A me sembra che la migliore ammenda il G. l'abbia fatta nella prefazione Pasquali con parole di sì commossa eloquenza che stingono dalla sua nobile figura ogni bruttura della sua condotta giovanile e della *orribile maldicenza*, il cui ricordo, egli, ormai cinquantacinquenne, avrebbe voluto cancellare del tutto dalla sua mente, a prezzo di una porzione del suo sangue.

Ma checchè si debba pensare di ammende e palinodie, io ritengo che nella *Donna di Garbo* riviva qualche cosa della vita che il venezianotto ardito e piacente trascorse in Pavia, e che essa sia animata da notevoli caratteri di subiettività. Quella Rosaura che *si esercitava* a stirar le camicie dei collegiali, che frequentando scolari e maestri rapiva loro il fiore della sapienza, e da uno studente dal bel volto e dal bello spirito si lasciava

---

(1) Vd. questo *Giornale*, 52, 184, nella *Rassegna goldoniana* di Maria Ortiz.

(2) *La donna di garbo*, atto 3°, sc. 7ª.

rapire il fiore dell'amore, può aver bene un substrato di realtà, anche se qualche particolare della sua condotta possa parere tradizionale nella commedia pregoldoniana. Non parmi che alcuno abbia notato che tra i sonetti giovanili del G. uno ve n'ha dedicato a « Donna saggia », probabilmente composto a Pavia (1) e che il ritratto ch'ivi si fa di donna che, scriva o favelli, fa stupire ogni mente, par uno spunto della futura *Donna di Garbo*, che sa assecondare le passioni e uniformarsi al carattere di tutti:

Confonde il scimunito, appaga il saggio,
Il dotto aggrada, e l'ignorante alletta;
Chi vergogna ne prova, e chi coraggio.
Incanta il labbro, e l'occhio più saetta
E con doppio per lei vero vantaggio
Converte gli aspri, e i teneri diletta.

Un bolognese studente a Pavia era un caso più unico che raro; e quel Florindo che ha saputo infiammare la bella stiratrice, e lasciarla poi *soletta*, può esser stato ispirato al G. da quel petroniano Giuseppe Maria Grotti che entrò nel collegio con lui, che gli fu compagno, non so se d'altre imprese, ma certo nel muovere alla conquista del parrucchino, e che lasciò il collegio nel 1726, se non l'anno prima. Momoletto, il bel venezianetto che non dispiacerebbe a Rosaura, se essa non avesse stabilito di non più innamorarsi, questa banderuola a cui troppo piacciono le donne, « giovine, scolare e veneziano, figuratevi « che buona pezza! », che va « al maga », che porta « el stilo », che « zioga alla bella », che va « a trovar le siorette », ha in sè qualche cosa di quel caro scavezzacollo di Carlino, anche se è

(1) Com. « Donna sapiente è di natura un mostro ». Vd. SPINELLI, *Op. cit.*, p. 131. È tra le rime che lo SPINELLI assegna alla dimora del G. nel Collegio Ghislieri, o nelle (*sic*) vacanze estive (*Op. cit.*, p. 127). — Tuttavia vd. ciò che sul carattere di Rosaura dice R. BONFANTI, *La donna di garbo di C. G.*, Noto, 1899, pp. 64 e 79.

rappresentato come studente a Bologna. Ma la figura del G. entra, almeno indirettamente, per una delle sue qualità più piacevoli, a formare un aspetto della multiforme protagonista. Rosaura ha imparato in Pavia a parlare il dialetto veneziano, con la purezza di un cittadino di Venezia; l'ha imparato, essa dice, perchè ha praticato scolari veneziani in Pavia; ed è bene ricordare che il G. fu l'unico veneto che fino a' suoi tempi entrasse nel Ghislieri, e, più, che i veneti erano scarsissimi a Pavia, per ragioni ovvie (1).

Tutto questo, s'intende, è un po' vago e può parer fantastico, dato il diritto del G. alla finzione. Ma c'è qualcosa di più. Florindo, il seduttore di Rosaura, lasciando Pavia, alletta pure, seduce e rapisce Isabella degli Ardenti, « nobile figlia di un pub« blico Lettore dell'Università », con la promessa di sposarla, appena arrivato a Bologna. Or bene: proprio nell'anno 1726 in cui il Grotti lasciò il collegio, la nobile fanciulla Laura Lauzi, figlia del giureconsulto e professore all'Università Francesco Lauzi, manca alla casa paterna.

Il fatto non è sì strano che dobbiamo interessarcene, se la fanciulla è morta, o se si è scelto uno sposo divino, o un marito terreno. Ma no! Clara col 1726 è scomparsa, ma non è morta. Essa non figura più nella famiglia dei Lauzi, nello *Stato d'anime* della sua parrocchia di S. Eusebio in Pavia; ma non è compresa nel registro dei defunti di quegli anni; ma non è passata a nozze, perchè non se ne trova traccia nel registro dei matrimoni; ma non è entrata in un convento come la sorella Lucrezia, perchè il diligente parroco non avrebbe mancato di notare sullo *Stato d'anime*, per un certo numero d'anni, il fatto e il recesso elettosi, come fa per la sorella di lei, Lucrezia. Essa è scomparsa per sempre dalla casa paterna. Che fu di lei? Il pastore fu meno tenero di questa pecorella che del-

(1) Posso additare un Carlo Giuseppe Castelli qn. Stefano Antonio, Veneto, che si laureò a Pavia il 16 nov. 1726. Vd. Arch. dell'Un. di Pavia, *Atti di laurea del 1726*.

l'altra, non dedicandole neanche una nota? Oh! se Laura è Isabella degli Ardenti, se essa ha dimenticato la famiglia, la città natale, l'onore per seguire uno scolare seduttore, ben si spiega il silenzio del parroco! E dell'altro si spiegherebbe, se non fosse supremamente fallace in critica il lasciarsi trasportare a volo dalla fantasia. Pertanto io non dirò che troppe cose tacque il G. nelle *Memorie*, che aveva adombrato nella commedia; ma, anche radendo ben bene la terra, ci è lecito affermare che egli, nel dettare la *Donna di Garbo*, rivisse una pagina della vita pavese per tanti titoli a lui cara e dolorosa.

ALBERTO CORBELLINI.